

***Gli studi di genere in Italia:
passato, presente e futuro
di una sfida ancora aperta /
Gender studies in Italy: past,
present and future of a still
open challenge***

AG AboutGender
2022, 11(21), 295-345
CC BY-NC

Matteo Botto
University of Genova, Italy

Participants: Barbara Poggio¹, Giuseppe Burgio², Raffaella Sarti³, Thomas Casadei⁴

Introduzione⁵

Negli ultimi dieci anni, i *Gender Studies* hanno avuto un notevole sviluppo in diversi ambiti disciplinari, sia in Italia che a livello internazionale. Sempre più corsi di laurea propongono insegnamenti specifici sulle tematiche di genere, e strumenti quali il *GEP - Gender Equality Plan* testimoniano un cambiamento significativo nel

¹ University of Trento.

² University of Enna 'Kore'.

³ University of Urbino 'Carlo Bo'.

⁴ University of Modena-Reggio Emilia.

⁵ L'introduzione è a cura di Matteo Botto.

modo di intendere il mondo della ricerca. Inoltre, in ogni ambito disciplinare - incluse le discipline STEM - si stanno consolidando nuovi campi di studi come i *Masculinities Studies* e i *Queer Studies*, e questioni quali il non binarismo e l'intersessualità stanno acquisendo maggiore visibilità.

Questo cambiamento non riguarda solamente l'accademia, ma anche la società nel suo complesso. Per esempio, la Convenzione di Istanbul del 2011 ha segnato un momento storico nell'impegno per il contrasto alla violenza maschile sulle donne, e nel mondo si stanno diffondendo sempre di più leggi a tutela delle persone LGBTQ+ - sono 24 i Paesi che hanno introdotto l'istituto del matrimonio egualitario a partire dal 2010. Inoltre, sono nati movimenti internazionali femministi come *Ni Una Menos*, che intrecciano le proprie lotte con altri movimenti come quelli antirazzisti e LGBTQ+. Temi come il linguaggio inclusivo occupano sempre più spazio nel dibattito pubblico, e si nota anche un forte incremento dell'attivismo online, sia grazie allo sviluppo delle nuove tecnologie digitali, sia a causa dell'epoca pandemica che ha visto la transizione di buona parte delle nostre vite (anche) sul web.

Nonostante ciò, o forse a ragione di ciò, le resistenze all'affermazione degli studi di genere non sono scomparse, sia in ambito accademico che nella sfera pubblica. I cosiddetti movimenti no-gender continuano a portare avanti visioni essenzialiste del genere, e sono numerosi i gruppi e le persone che, sia online che offline, agiscono forti resistenze e offensive antifemministe nei confronti del cambiamento sostenuto dai femminismi e dalle discipline che si occupano di genere.

Dato questo scenario, a che punto sono i *Gender Studies* in Italia? Quali cambiamenti sono avvenuti, e quali invece mancano ancora nelle nostre accademie e nella società in generale? Quali sono le resistenze in atto? E quali le direzioni future per i *Gender Studies*?

Per rispondere a queste domande, abbiamo invitato quattro accademiche provenienti da diverse discipline: Barbara Poggio, Raffaella Sarti, Giuseppe Burgio e Thomas Casadei. Partendo da un excursus tematico e sul posizionamento/riconoscimento degli studi di genere in ambito sociologico, storico, pedagogico e giuridico, la Tavola Rotonda si sviluppa evidenziando, da un lato, le relazioni con i movimenti femministi e, dall'altro, le potenzialità e le insidie del processo di istituzionalizzazione degli studi di genere in accademia, per poi terminare con un confronto sui futuri scenari di sviluppo dei *Gender Studies*.

1. Cosa è successo negli studi di genere negli ultimi 10 anni in Italia e nell'ambito internazionale?

Barbara Poggio - Nel complesso, negli ultimi anni possiamo sicuramente dire di aver assistito a un consolidamento degli studi di genere, che si è concretizzato nell'attivazione di corsi di laurea, master, programmi di dottorato dedicati a questo ambito di studi. Si tratta di una tendenza osservabile anche all'interno delle diverse discipline, tra cui la sociologia, dove gli studi di genere hanno oggi maggiore visibilità e legittimazione. Se pensiamo, per esempio, agli Stati Uniti, possiamo ricordare come tra le figure di leadership espresse negli ultimi anni dall'*American Sociological Association* vi siano state diverse studiose che hanno avuto un ruolo di rilievo nell'ambito degli studi di genere. Si tratta certamente di un importante riconoscimento istituzionale di questo campo di studi. Ma passi avanti in questa direzione sono stati fatti anche in molte altri Paesi, seppur talvolta incontrando maggiori resistenze.

Anche in Italia si riscontra una maggiore presenza e rilevanza degli studi di genere, pur all'interno di un contesto che ha seguito un percorso in parte diverso da quello di altri paesi occidentali. Ricordo brevemente, guardando più indietro, come l'istituzionalizzazione degli studi di genere in Italia sia iniziata più tardi, da un lato a causa di una certa resistenza da una parte del movimento femminista, in

particolare il femminismo della differenza, dall'altro però anche a causa della rigidità del sistema accademico, in cui era difficile inserire nuovi *curricula*. Originariamente, dunque, le accademiche femministe avevano cercato di portare avanti le tematiche di genere in modo trasversale, all'interno delle loro materie, oppure organizzando seminari, iniziative ed eventi ad hoc, ma senza un vero e proprio riconoscimento formale, che è arrivato poi in tempi successivi. Nel tempo sono poi nati i diversi Centri Studi di genere universitari, sono stati attivati corsi di studi di genere, sono state fondate riviste focalizzate su queste tematiche, tra cui appunto *About Gender*, e, anche all'interno delle associazioni disciplinari, sono state costituite sezioni dedicate, come nel caso di AIS - Studi di genere. E quindi sì, credo che oggi sicuramente si possa a tutti gli effetti parlare di istituzionalizzazione della disciplina.

Ciò nonostante, all'interno della comunità accademica persistono ancora delle resistenze. C'è ancora una parte della comunità che continua a mettere in dubbio la validità scientifica di questo tipo di studi, considerandoli ideologici e militanti, tuttavia si tratta una quota di soggetti sempre più limitata e appartenente a generazioni più avanzate. Se in passato capitava, a chi intendeva occuparsi di studi di genere, di essere invitato a non farlo, oppure ad occuparsene in modo residuale, oggi sono sempre più numerosi gli studiosi e le studiose che scelgono questo campo come prioritario.

Un altro aspetto che vorrei richiamare riguarda l'interdisciplinarietà degli studi di genere. In qualche misura, la tendenza ad attraversare i confini e promuovere la contaminazione tra lenti disciplinari è stata presente da subito, proprio per la specificità di questo ambito di studi. Negli ultimi anni, tuttavia, questa tendenza è diventata sempre più forte e si è estesa, coinvolgendo non solo l'area delle scienze umanistiche e sociali, ma anche ambiti come la biologia, la genetica, le tecnologie digitali, l'architettura. Contestualmente è cresciuta l'attenzione all'intersezionalità, al considerare l'intreccio tra le diverse strutture e forme di

disuguaglianza, al modo in cui le disuguaglianze legate alla classe, alle dimensioni etniche e razziali, alle identità LGBTQ+, all'appartenenza generazionale e così via, si intersecano con le dinamiche di genere, rinforzandosi a vicenda. L'invito a studiarle insieme, anziché in modo separato, è oggi uno dei portati del consolidamento degli studi di genere.

Nel guardare a quanto avvenuto nel corso dell'ultimo decennio, non si può poi dimenticare l'affermazione dei movimenti anti-gender, che certamente ha avuto un impatto importante sia sul piano del dibattito teorico, che su quello del riconoscimento e della legittimazione degli studi di genere. Si pensi alla cancellazione di molte iniziative legate all'educazione di genere, così come dei corsi di studi sul genere nei territori amministrati da forze conservatrici e sovraniste. Non è un caso che il tema del contrasto alla cosiddetta 'ideologia gender' sia ricorrente nei discorsi di autocrati e leader come Putin, Orban, Bolsonaro. Una conseguenza ulteriore di questo processo è stato il fatto che il genere è diventato un tema su cui sembrava che chiunque potesse esprimersi, pur senza avere specifiche competenze. Tutto ciò ha tuttavia anche rappresentato l'occasione per una ulteriore riflessione sul senso, sulle opportunità e sulle potenzialità degli studi di genere.

Un'ultima notazione rispetto a quanto avvenuto negli ultimi anni riguarda infine le implicazioni della pandemia. Da un lato, come sempre avviene in occasioni di catastrofi, anche la pandemia ha funzionato da lente d'ingrandimento rispetto agli squilibri sociali in generale, e a quelli di genere in particolare. Le diverse ripercussioni sanitarie, le conseguenze dell'*home working*, le differenze rispetto ai rischi di perdita di lavoro, le implicazioni sulla violenza di genere hanno stimolato un ampio dibattito - sia a livello accademico, che pubblico - sulle questioni di genere. E hanno inoltre consentito di riflettere su come molti dei problemi messi in evidenza dalla pandemia trovassero radici in disuguaglianze già

radicate in un modello sociale ed economico che si era allontanato sempre di più da dimensioni cruciali come la cura, da sempre centrale negli studi di genere.

Giuseppe Burgio - A me pare, innanzitutto, che la situazione in Italia sia abbastanza allineata al panorama internazionale. Dal mio punto di vista disciplinare - la pedagogia - appaiono ormai esserci dei punti fermi: uno è l'affermazione del tema dei *Masculinity Studies* (un po' il mio campo specifico) accanto agli studi sul femminile. La riflessione critica degli uomini sul maschile, non più in termini revanchisti (come in alcune frange dei *Men's Studies*) ma profemministi, ha permesso di trattare il genere in maniera più sistemica e relazionale, mostrando come esso si costruisca nelle relazioni inter-genere ma anche in quelle intra-genere. Il secondo è il nesso teorico ormai inscindibile tra i concetti di genere e di sessualità: pensare il genere significa anche pensare al desiderio, al desiderio tra i generi così come all'interno dei generi. Un terzo elemento, quello che già Barbara indicava, è quello dell'intersezionalità: ritenere che il maschile, per esempio, possa essere analizzato senza articolarlo attraverso tutte le differenze che lo attraversano (classe, "razza", dis/abilità, età, scolarizzazione...) è divenuto oggi impensabile. Nelle scienze dell'educazione, gli studi di genere sono oggi molto vivaci e in crescita. Tradizionalmente avevamo avuto la pedagogia della differenza sessuale (Piuksi 2008), ma ormai vediamo principalmente approcci basati sulle *gender theories* (Brambilla 2016; Zizioli 2021) e piano piano anche della pedagogia *queer* (Di Grigoli 2020a). La pedagogia ha così recuperato un ritardo che aveva in passato accumulato rispetto alle altre scienze sociali, dato che per lungo tempo si era occupata, magistralmente ma esclusivamente, dell'educazione delle donne. Quando, nel 2008, pubblicai un volume sugli adolescenti gay meridionali molti pedagogisti mi guardavano come se fossi un marziano. Ora la situazione è molto cambiata e pur continuando a occuparci delle forme di educazione nell'antica Grecia, degli educandati femminili

nell'Ottocento o dei testi delle suffragiste, affrontiamo anche - per fare solo qualche riferimento - temi come il *sex work* maschile (Maltese 2020), la violenza di genere (Dello Preite 2019), gli stereotipi di genere nei libri scolastici (Biemmi 2017), il bullismo omo-bi-transfobico (Batini e Scierri 2021), la scrittura autobiografica femminile (Ulivieri 2019), la pedagogia delle maschilità (Di Grigoli 2020b) etc. Per esempio, stiamo ora conducendo, su tutto il territorio nazionale, una vasta ricerca quali-quantitativa sul bullismo femminile, la prima in Italia (De Vita e Vittori 2021; Emmanuele 2021). Abbiamo poi degli insegnamenti universitari di Pedagogia di Genere, che sono pochini ma in crescita. Io sono finora l'unico uomo a insegnare questa disciplina in Italia. Dal punto di vista teorico, mi pare che il dibattito all'interno degli studi di genere, non solo nel campo delle scienze dell'educazione, sia oggi chiaramente articolato su due coppie polarizzate, e dico polarizzate perché non si tratta di una dicotomia netta, ma appunto di una polarizzazione, con una serie di sfumature in mezzo. La prima coppia è quella "essenzialismo / costruzionismo" (e, per esplicitare i presupposti, l'ambito in cui mi pongo io è il secondo). Questo dibattito riarticola oggi la vecchia contrapposizione *sex/gender*, ma ciò che prima era un complicato dialogo mi pare ora tendere a diventare uno scisma. Durante il dibattito sul Ddl Zan, per esempio, persino l'identità di genere, un concetto indispensabile che usiamo - peraltro - da decenni, è stato messo in discussione da alcune. Che una donna trans sia una donna è per me una tautologia, ma c'è, intorno al significante *donna*, una discussione e anche una lotta che attraversa il femminismo. Personalmente, penso che il riconoscimento dei privilegi di cui io godo (come uomo, cis, bianco, borghese...) e il riconoscere, per esempio, che (con responsabilità e posizionamenti differenti) un uomo trans è un uomo, siano cose entrambe necessarie per cercare di smontare il patriarcato. D'altro canto, non mi pare utile - per reazione contro l'essenzialismo - negare radicalmente qualsiasi vincolo biologico e anatomico, come peraltro ci suggerisce la medicina di genere. Proprio perché mi pongo in una

prospettiva costruzionista, ragionando in termini di *sistema* sesso/genere, mi preoccupo del fatto che, per esempio, l'80% dei casi di anafilassi da vaccino tra gli adulti colpisce le donne (per questioni legate al *genere*: il vaccino è stato pensato e costruito per uomini adulti) ma non ritengo irrilevante il fatto che la stragrande maggioranza delle persone affette da osteoporosi o da malattie autoimmuni sono donne (per questioni legate al *Sesso*) (Desai e Brinton 2019; Brady *et al.* 2021; Ministero della Salute 2021; Su *et al.* 2019). La seconda coppia polarizzata è quella "binarismo / non binarismo". Per esempio, tutte le polemiche sullo schwa o sull'asterisco nascono da questa contrapposizione, così come i sopraccigli alzati riguardo al *non binary* e al *genderqueer*. Il binarismo di genere è qualcosa che abbiamo interiorizzato fin dalla nascita, la sua rigidità rende ad alcune/i difficile riconoscere l'esistenza di persone che pensano e vivono un *continuum* al posto della dicotomia. Se il non-binarismo di genere è sempre esistito, oggi acquista una nuova visibilità di cui dovremmo farci carico, accogliendone le istanze e i diritti. Soprattutto perché l'esistenza del non binarismo (e dei bagni gender-free, per esempio) non impedisce certo a chi (legittimamente) si riconosce all'interno di una logica binaria, magari a seguito di lunghi anni di lotta femminista, di continuare a farlo. Il problema è sempre decidere per sé e non decidere per altrə! Il dibattito interno a tutte e due queste coppie polarizzate ha ovviamente ricadute notevoli sulla questione trans*, oggi diventata teoricamente e politicamente nodale, anche grazie al movimento transfemminista, che a mio avviso ha stimolato il panorama femminista italiano. E dentro la cornice teorica della coppia "binarismo / non binarismo", a me interessa ragionare sulla possibilità di alleanze teoriche e politiche trasversali, perché mi pare che nei confronti dei concetti di *Sesso*, *genere* e *orientamento sessuale* (tradizionalmente intesi in termini dicotomici) nascano oggi degli stimoli teorici nuovi e, quindi, delle nuove strategie forse possibili: per esempio, mi paiono esserci convergenze praticabili tra il tema dell'intersessualità (Balocchi 2019), quello del transgenderismo non binario (Bonali 2017), e quello

della fluidità sessuale (Dèttore *et al.* 2011) e della bisessualità (Burgio 2021). Fare dialogare questi ambiti che si basano appunto sul non riconoscimento delle dicotomie di sesso, genere e orientamento sessuale (cosa profondamente queer) può sicuramente costituire un arricchimento per gli studi di genere. Tra l'altro, si tratta anche di quelle soggettività che, all'interno del movimento LGBTQ+, hanno ricevuto sicuramente meno attenzione (forse proprio a causa dei nostri 'occhiali teorici', implicitamente binari, che non ci facevano vedere queste istanze). Il rifiuto delle dicotomie ovviamente può apparire disturbante a chi ha costruito la propria soggettività politica e teorica su un'identità fissa: penso all'omonormatività, ma anche a chi vede la transizione solo come un passaggio da un polo all'altro di una dicotomia di genere che va sempre riaffermata. Sono, queste ultime, posizioni individuali rispettabili ma rispetto alle quali possiamo certo esplorare altre possibilità di ricerca teorica, altre alleanze politiche che vivifichino dall'interno il movimento LGBTQ+ e gli studi di genere.

Raffaella Sarti - Da storica mi preme contestualizzare questi ultimi dieci anni in un arco di tempo più lungo, perché la storia di genere comincia a svilupparsi in Italia precocemente, e questo anche grazie a una notevole attenzione al dibattito internazionale⁶. Già nel 1977 esce in traduzione su *Nuova DWF* l'articolo di Natalie Zemon Davis "Women's History in Transition" (1976) fondamentale per il passaggio dalla storia delle donne alla storia di genere: "it seems to me - scrive Zemon Davis - that we should be interested in the history of both women and men (...). Our goal is to understand the significance of the sexes, of gender groups in the historical past. (...) It should become second nature for the historian, whatever her or his specialty, to consider the consequences of gender" (Davis 1976, 90). Altrettanto tempestiva è la traduzione del famoso articolo di Joan Scott "Gender: A Useful Category of Historical Analysis", pubblicato nel 1986. Paola Di Cori lo traduce

⁶ Per una recente messa a punto Feci 2020 e più in generale i saggi in Bertilotti 2020.

subito in italiano: già nel 1987 esce sulla “Rivista di Storia Contemporanea” introdotto da un saggio della stessa Di Cori dal titolo “Dalla storia delle donne a una storia di genere” (Di Cori 1987; Scott 1987 e 2013). Fin da allora il confronto storiografico sulla categoria di genere è vivace: nel 1988 è pubblicato in italiano un agile volume della storica tedesca Gisela Bock su *Storia delle donne, storia di genere* (Bock 1988), nel 1990 esce un articolo di Luisa Passerini con un titolo simile, “Storia delle donne, storia di genere: contributi di metodo e problemi aperti” (Passerini 1990), si organizzano in merito seminari e discussioni.

Il dibattito sulla categoria di genere si intreccia in modo complicato con quello relativo all’opportunità o meno di stare dentro l’Università, come testimoniano anche le discussioni che si sviluppano in seno alla Società Italiana delle Storiche, nata nel 1989 e composta da storiche universitarie, ricercatrici non universitarie, insegnanti, archiviste, bibliotecarie, dottorande...⁷. Le storiche più legate al movimento femminista sottolineano i rischi dell’accademizzazione e in alcuni casi vedono nella storia di genere un approccio che annacqua la carica innovativa e dirompente della storia delle donne. La stessa Gianna Pomata critica pesantemente la storia di genere nelle sue declinazioni decostruzioniste: accetta la storia di genere solo se è intesa come studio della costruzione sociale del maschile e del femminile e se affianca in modo complementare la storia delle donne, senza soppiantarla (Pomata 1993, 1021-1022).

Nel corso del tempo, comunque, la tensione tra storia delle donne considerata un approccio militante e storia di genere ritenuta, da chi la critica, un approccio accademico e politicamente ambiguo tende a stemperarsi. Il periodo a cavallo tra gli anni '90 e gli anni 2000 vede peraltro avviarsi in Italia anche gli studi di storia dell’identità maschile e della mascolinità (Arru 2001 e 2002). Si tratta di un avvio abbastanza precoce rispetto allo sviluppo avuto a livello internazionale, nel quale

⁷ Sulla storia della SIS Koch e Lunadei (2000); Fazio (2018) e Feci (2020). Sul sito della Società Italiana delle Storiche sono presenti molti materiali relativi alla sua storia, vedi <http://www.societadellestoriche.it/>.

gioca un ruolo di particolare importanza il libro di John Tosh *A Man's Place: Masculinity and the Middle-Class Home in Victorian England* (Tosh 1999).

Che cosa cambia dunque negli ultimi dieci anni? Ho voluto allungare lo sguardo indietro nel tempo proprio perché mi sembra che non ci sia una frattura, una discontinuità nell'ultimo decennio per quel che riguarda la storia di genere, anche se alcune trasformazioni sono sicuramente importanti. Nelle sue prime accezioni la categoria di genere utilizzata in ambito storiografico si riferiva soprattutto alla costruzione socio-culturale dei ruoli di donne e uomini nonché a quella del femminile e del maschile, intese come categorie culturali di cruciale importanza per lo strutturarsi dei rapporti di potere. In queste accezioni i generi sono costruzioni collettive che condizionano la formazione degli individui; per le singole il genere è eterodeterminato: alla nascita a ciascuna è assegnato un genere e questa assegnazione determina il modo in cui sarà educata. Se gli usi della categoria di genere riconducibili a questo approccio restano importanti negli studi storici, negli ultimi dieci anni sono senz'altro cresciuti gli studi che trattano di genere non tanto e non solo come costruzione socio-culturale collettiva ma come identità soggettiva.

A tal proposito non va dimenticato che in origine la categoria di *gender* è stata proposta da studiosi come il controverso psicologo e sessuologo John Money (Money, Hampson e Hampson 1955) o lo psichiatra Robert Stoller (Stoller 1968) proprio per distinguere la percezione soggettiva di sé dal sesso assegnato alla nascita nell'ambito di studi su persone con incongruenza di genere o intersessuali. Tra le due accezioni della categoria di genere ovviamente non mancano le relazioni, soprattutto se, con Judith Butler (Butler 1990), si interpreta il genere in una prospettiva performativa. Perché i generi come costrutti collettivi esistano e si riproducano è infatti necessario che le singole persone mettano quotidianamente in scena il loro essere uomini o donne. In questo senso, quando molte persone alterano idee e ruoli ereditati dal passato, le caratteristiche socialmente attribuite

ai generi cambiano. Al contempo la performatività permette l'espressione - più o meno ampia - di soggettività che non si riconoscono nel binarismo eterosessuale. In Italia, nell'ambito della storia delle donne e di genere l'attenzione per tali soggettività ha cominciato a delinearsi precocemente. Nei primi Anni Ottanta un'attivista attenta alla storia come Rina Macrelli ricostruisce insieme a Giovanna Pala l'emergere dei movimenti di lesbiche nel nostro paese (Macrelli 1982; Pala, Macrelli 1983; Biagini 2018, 78); nel 1985, su *Memoria. Rivista di storia delle donne* pubblicata dal 1981 al 1991, escono un intervento di Bianca Pomeranzi (1985) che traccia lo sviluppo del lesbofemminismo e un articolo di Mina Davis Caulfield (1985) - apparso in inglese lo stesso anno su *Feminist Studies* - sulla sessualità nell'evoluzione umana che si interroga su "Che cos'è naturale nel sesso?", mettendo in discussione la naturalizzazione della monogamia eterosessuale a dominanza maschile; nel 1988 Eva Cantarella pubblica il suo libro sulla bisessualità nel mondo antico, dieci anni dopo esce il libro di Paolo Lupo (1998) sulla storia dell'omosessualità femminile... Cito alcuni testi senza alcuna pretesa di ricostruire una cronologia precisa, solo per ricordare che anche gli studi che definiamo di storia LGBT+ hanno una tradizione risalente nel tempo. Però senz'altro negli ultimi dieci anni questo ambito di studi è molto cresciuto, acquisendo maggiore visibilità (si vedano, per es., Grassi, Lagioia e Romagnani 2017; De Leo 2021).

Tutta una serie di ricerche storiche indaga, oggi, non solo per l'età contemporanea, ma anche in relazione al mondo antico, all'età medievale e a quella moderna quali e quanti spazi di espressione ovvero forme di repressione esistessero per soggettività non cisgender, intrecciandosi con gli studi sulla storia dei corpi e della sessualità (per es. Beccalossi 2011 e 2021). Da questo punto di vista, sono, per esempio, interessanti gli studi che cercano di individuare l'esistenza, nel passato, di persone e gruppi con una consapevole identità che oggi definiremmo lesbica e gay, e/o che indagano i matrimoni omosessuali nel '500 o nel '700 (Romeo 2008, 107-110; Marocci 2010; Alfieri 2011; Barbagli 2014;

Dall'Orto 2015, 315-324; Donato 2020). Gli studi di storia di genere si sono peraltro ampliati alla storia dell'intersessualità (Balocchi 2012; De Nardi 2012; Schettini 2012; Crocetti 2013) e dell'esperienza trans (Schettini 2012; Voli 2018).

Se l'impegno a recuperare fonti e costituire fondi archivistici costituisce tradizionalmente una componente importante prima della storia delle donne e poi della storia di genere, in tempi recenti questo impegno si declina anche nella costruzione di archivi trans (Virtù e Voli 2021). Tuttavia la stessa idea di archivio trans presenta aspetti metodologici e concettuali per certi versi inediti e di grande interesse: la creazione di archivi relativi a identità così esplicitamente in movimento sollecita infatti la nozione stessa di archiviazione, nella misura in cui la creazione di un archivio è una sorta di fissazione di una determinata realtà.

Se il femminismo degli Anni Settanta ha giocato un ruolo cruciale per la nascita degli studi di genere, il femminismo contemporaneo, con la sua rinnovata attenzione per la violenza di genere, sta stimolando nuove ricerche storiche che indagano tale violenza intesa - secondo la Dichiarazione ONU del 1993 e la Convenzione di Istanbul del 2011 - non solo come violenza sessuale ma anche come espressione di asimmetrici rapporti di potere e mezzo per mantenerli (Feci e Schettini 2017).

Come si colloca lo sviluppo degli studi qui rapidamente accennato rispetto alla dicotomia istituzionalizzazione/non istituzionalizzazione? Anche in questo caso i tempi da tenere in considerazione sono un po' lunghi.

La Società Italiana delle Storiche organizza già nel 1992, ad Arezzo, un seminario con l'intervento di storiche tedesche, olandesi, spagnole, austriache e inglesi per aprire un confronto internazionale su vantaggi e svantaggi dell'istituzionalizzazione. Le storiche italiane temono i rischi di segregazione insiti nella creazione di dipartimenti separati e sottolineano la necessità di inserire la prospettiva di genere negli insegnamenti generali, creando al contempo istituzioni interdipartimentali e dottorati interdisciplinari. Ragionano inoltre sul problema

del reclutamento, considerando poco adeguati al contesto universitario i meccanismi introdotti dalla nuova legge sulle azioni positive del 1991 (Legge 10 aprile 1991, n. 125) (Fazio 1992 e 2018).

Nello stesso numero della *Agenda della Società Italiana delle Storiche* in cui sono pubblicati gli atti del convegno di Arezzo (Agenda 1992) si dà notizia dell'avvio del dottorato di ricerca in Storia della società europea in età moderna e contemporanea (Storia della famiglia e delle identità di genere tra Settecento e Novecento, sedi consorziate Napoli, Torino, Bologna, sede amministrativa Napoli): promosso da socie SIS e attivo fino al 2012-2013, il dottorato - destinato a trasformarsi in un dottorato internazionale in Storia delle donne e delle identità di genere - sarà luogo di formazione di generazioni di storiche e storici⁸. Il tema del reclutamento, affrontato anche in un nuovo seminario romano del 1996 su *La storia delle donne: percorsi storiografici e rapporti con le istituzioni* (Agenda 1996), resterà tuttavia problematico nel lungo periodo, fino al presente (Sarti 1996; Schettini 2011; Fazio 2018).

L'atteggiamento favorevole alla disseminazione della storia delle donne e di genere non ha escluso comunque lo sviluppo di corsi dedicati: il primo corso di Storia delle donne è tenuto a contratto da Anna Rossi Doria presso l'Università di Bologna nel 1982-83. Da allora i corsi universitari con titolazioni relative alla storia delle donne, di genere, dei generi, della/e identità di genere, della sessualità etc. si sono moltiplicati. In occasione del trentennale della Società delle Storiche (2019) abbiamo fatto una ricognizione con un questionario, di quelli con taglio storico, ricognizione che ha permesso di mapparne 59, di cui 23 inquadrati nei settori scientifico-disciplinari M-STO, quelli specificamente storici, e altri 36 inquadrati in altri settori.

La Società Italiana delle Storiche dal 2002 pubblica anche una rivista (di fascia A), *Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche* (Sarti 2002; De Clementi,

⁸ https://www.unior.it/index2.php?content_id=2550&content_id_start=2.

Donato 2014; Fazio 2015)⁹ né mancano altre riviste che trattano tematiche di storia di genere o specificamente di storia delle donne¹⁰. Ci sono poi collane dedicate¹¹. I rapporti con le istituzioni peraltro si declinano anche su altri fronti, e questo anche (ma non solo) per il fatto che molte storiche che si occupano di questioni di genere continuano a non essere universitarie e molte di quelle universitarie portano avanti un impegno anche extraaccademico (De Longis 2009). La SIS già dal 1990 avvia un accordo con l'Università di Siena per la realizzazione di una Scuola Estiva, dal 2004 trasferitasi al Centro studi Cisl di Fiesole¹²; da anni la Società è ente accreditato per la formazione insegnanti... (Filippini e Serafini 2019). Insomma, la presenza istituzionale della storia di genere non manca.

Ma non mancano neppure i problemi. Alcune delle storiche che hanno portato avanti questo sforzo di presenza istituzionale, in modo anche conflittuale, hanno pagato dei prezzi piuttosto alti in termini di tensioni con le/i colleghi e/o difficoltà di avanzamento di carriera. Ma a volte (paradossalmente?) anche in termini di mancato o tardivo accesso all'istituzione universitaria.

L'ultima considerazione la riservo anche io alla pandemia. Sicuramente la pandemia si è inserita in questo quadro cambiando di nuovo le carte in tavola, perché effettivamente ha sollecitato la storia da tanti punti di vista. Anzitutto perché ha fatto vivere un'esperienza che nessuno forse si aspettava e quindi ha stimolato l'attenzione nel guardare cos'era successo in tempi passati¹³. Personalmente mi occupo molto di spazi domestici, di lavoro in casa, di lavoro di cura (Sarti, Bellavitis e Martini 2018): tutti temi che sono stati fortemente toccati

⁹ <https://www.viella.it/riviste/testata/6>.

¹⁰ Storia delle donne, <https://oaj.fupress.net/index.php/sdd/index>.

¹¹ Per esempio Storia delle donne e di genere della SIS presso Viella, <https://www.viella.it/catalogo/collana/47>.

¹² <https://scuolaestivasis.wordpress.com/>.

¹³ Si veda, per esempio, il ciclo di webinar organizzato dalla SIS sul tema *Contagi. Saperi pratiche esperienze*, https://www.youtube.com/channel/UCYv5wXGxBT0gvQ_lWLg_GQ/videos.

dall'esperienza pandemica anche in una prospettiva storica¹⁴. Rispetto al tema specifico credo che una prospettiva storica possa permettere di capire come il lavoro in casa, essendo storicamente marcato in termini di genere e gerarchie familiari come un lavoro con pochi diritti, resti anche oggi un lavoro poco o nulla riconosciuto, fatto non privo di conseguenze rispetto alle nuove forme di lavoro svolte da casa. Insomma, le sollecitazioni del presente possono creare un nuovo interesse per il passato.

Thomas Casadei - Prima di tutto, buon compleanno alla Rivista. Grazie per il lavoro che svolgete e anche per la formula sperimentata per realizzare questo confronto: mi sembra delinei un uso sociale e cooperativo delle tecnologie indubbiamente affascinante e credo anche lungimirante.

Le discipline giusfilosofiche di cui sono stato invitato a trattare - rispetto a quelle chiamate in causa - sono probabilmente le ultime, in termini per così dire "di presa di coscienza", ad aver avviato una riflessione sugli studi e gli approcci di genere. Questa più che una convinzione, è un'ipotesi di lavoro: personalmente con le "discipline", con i loro canoni e i loro confini, ho sempre qualche difficoltà. Pertanto, mi sono chiesto se per voi era importante conoscere "un punto di vista" a partire dalla Filosofia del diritto (settore scientifico-disciplinare IUS-20), oppure, in modo più ampio ed esteso, a partire dalle discipline giuridiche. Proverei a cimentarmi con lo *ius* a partire dalla Filosofia del diritto (disciplina obbligatoria al primo anno dei corsi di studi in Giurisprudenza ma presente anche nei corsi di laurea in Filosofia e in Scienze Politiche).

L'idea è quella di muovere dalle "ragioni" e dalle "passioni" di Antigone e di Olympe de Gouges, di Hannah Arendt e di Catharine MacKinnon, richiamando qualche figura emblematica: si tratta di figure che certamente, fino a una decina

¹⁴ Si vedano, sulla pagina Facebook della SIS le registrazioni del Convegno *Casa dolce casa? Il lavoro in ambito domestico dall'età preindustriale allo smart working*, Roma, 18-20 novembre 2021, <https://www.facebook.com/SISstoriche.1989/>.

di anni fa, difficilmente si sarebbero trovate nella manualistica, o anche in specifici studi monografici a partire da un approccio di genere.

Provo allora a compiere questo esercizio di riflessione un po' ardito per provare a rispondere alle vostre sollecitazioni e ai vostri interrogativi.

Vorrei toccare schematicamente tre punti.

In primo luogo, un aspetto per così dire temporale, di possibile *periodizzazione*. Questi ultimi dieci anni sono, in particolare per la filosofia del diritto e per altri settori riconducibili alle discipline giuridiche (escludendo l'area giuslavoristica, quelli per esempio costituzionalistico e internazionalistico), gli anni della *visibilità* degli studi di genere, gli anni della "presa di parola" (Faralli 2012), nonché dell'organizzazione di iniziative e della messa a punto di strumenti per generare uno spazio di discorso all'interno delle discipline stesse. Una visibilità che, negli ultimissimi tempi, ha assunto anche direi una forma di *riconoscimento*.

Segnalo due iniziative per dare l'idea, in maniera un po' prosaica, del processo in corso.

Con riferimento al dibattito nazionale, il 9 marzo 2022, grazie all'iniziativa del "Gruppo di lavoro interuniversitario sulla soggettività politica delle donne" (che peraltro proprio nel 2022 celebra il suo decimo anniversario dalla costituzione) - una riflessione sull'impatto degli studi di genere sul diritto. Gli atti sono in corso di pubblicazione come Focus all'interno della Rivista di Filosofia del diritto. Si tratta fondamentalmente della prima organica e strutturata ricognizione che svolgiamo: questo dà l'idea del ritardo ma anche della recente presa di consapevolezza in termini appunto di confronto all'interno della disciplina.

A livello internazionale, l'8 luglio 2019 il Congresso mondiale organizzato dall'IVR - Internationale Vereinigung für Rechts - und Sozialphilosophie è stato inaugurato da Catharine MacKinnon, una delle figure, appunto, che più si è cimentata, negli ultimi decenni, sul rapporto tra diritto e sessualità e tra giurisprudenza e genere (MacKinnon 1987; 1989; 2001; 2005; 2017 e 2018). Il fatto che la sua relazione,

“Dignity, Democracy and Diversity”, abbia destato diverse critiche, nonché alcune perplessità per l’approccio e il tipo di tematiche trattate, segnala una tensione interna, tutt’ora in corso, anche su scala internazionale, all’interno di questa disciplina.

Ho utilizzato le espressioni “visibilità”, “presa di parola”, “riconoscimento”: tutto ciò è stato possibile, e vengo così al secondo aspetto che mi preme mettere a fuoco, grazie anche a *nuove forme di organizzazione e di promozione del confronto e della discussione sulle questioni di genere*. Il “Gruppo interuniversitario di ricerca sulla soggettività politica delle donne”, cui prima ho fatto riferimento, è composto da numerose studiose e da alcuni studiosi che a partire dall’ambito della filosofia del diritto si pongono in dialogo con altri ambiti: dalla filosofia politica al diritto internazionale, dalla storia alla sociologia, sempre a partire da approcci di genere. Per la riflessione giusfilosofica penso che questo consesso - che si riunisce sempre in forma aperta - abbia costituito un passaggio di svolta che dai primi studi in Italia condotti da figure come Letizia Gianformaggio (1995 e 2005), Tamar Pitch (1998 e 2010), Alessandra Facchi (1999 e 2013) ha condotto a riflessioni collettive e pubblicazioni collettanee rilevanti (Giolo e Re 2014; Bernardini e Giolo 2015; Bernardini, Casalini, Giolo e Re 2018). Gli scritti delle prime studiose che si sono cimentate con le questioni di genere in relazione al lavoro dei tribunali e alle riflessioni intorno ad esse, hanno fornito un contributo fondamentale nel far conoscere gli studi di genere in ambito giuridico e la critica femminista del diritto nel contesto della riflessione filosofico-giuridica. Lo hanno fatto in maniera meritoria fundamentalmente mutuando gli strumenti dalla letteratura internazionale e dando un contributo di innovazione fortissimo nel contesto del dibattito italiano. Quanto avvenuto in questi dieci anni - credo sia significativo, al riguardo, il decennale del “Gruppo interuniversitario sulla soggettività politica delle donne” - segna un cambio di passo in termini di approccio più generale. Quello che è andato consolidandosi è un lavoro

effettivamente corale, un lavoro che unisce esperienze e prospettive diverse nonché atenei diversi, e che, oltre ad alcune pubblicazioni, si concretizza in discussioni di volumi e di ricerche e anche in alcune pubblicazioni tematiche che vanno a costituire sezioni di riviste o fascicoli monografici. Il fatto che nella rivista espressione della Società Italiana di Filosofia del diritto - SIFD, appunto la Rivista di Filosofia del diritto, si passi da un singolo articolo panoramico come quello di Carla Faralli del 2012 ad un'intera sezione sul rapporto tra diritto e genere, curata da Lucia Re, Orsetta Giolo, Susanna Pozzolo e dal sottoscritto, segna anche plasticamente l'estendersi dell'interesse per gli studi di genere nell'alveo di una riflessione giusfilosofica aperta anche ad altri contributi disciplinari (proprio come *Women's Studies* o, in forma più aggiornata, *Gender Studies*, *Feminist Studies*, *Sexuality e Queer Studies*, suggeriscono).

Un terzo aspetto riguarda, per così dire, il *canone disciplinare* e, al suo interno, i suoi "classici" di riferimento.

Nell'elenco dei classici della filosofia del diritto, fino a qualche tempo fa, era impensabile introdurre alcune figure femminili o altre figure che non stanno all'interno di un'ottica patriarcale ed eteronormativa. Qualcosa è sicuramente cambiato negli ultimissimi tempi: in un elenco che non può che essere, costitutivamente, aperto dovremmo senz'altro considerare Catharine MacKinnon (insieme a Carole Gilligan, Joan Tronto, Susan Moller Okin, Iris Marion Young, Martha C. Nussbaum e ancora Frances Olsen, Tove Stang Dahl e la scuola scandinava), e per molti versi anche una filosofa ormai notissima come Hannah Arendt, ma indubbiamente - con uno sguardo al passato - anche Olympe de Gouges e Mary Wollstonecraft (cfr. Casadei e Zanetti, 2020; Casadei 2021), nonché altre autrici che, pian piano, stanno diventando delle figure imprescindibili per avere un quadro complessivo delle questioni e delle tematiche rilevanti per una disciplina che intenda avere presa sulle trasformazioni sociali e sui dilemmi che

hanno configurato (e configurano) i rapporti tra diritto e potere, diritto e morale, diritto e culture, nonché tra diritto e strutture economiche.

Non sviluppo la questione, condivido come problema, restituendo anche una traccia di lavoro che con alcune colleghe stiamo conducendo: quali sono le ragioni di questo ritardo? Quali sono le ragioni con riferimento sia alla filosofia del diritto sia, soprattutto, al diritto stesso (quello che in precedenza ho richiamato con l'espressione "ius")?

Credo la ragione di fondo stia nel fatto che il diritto rappresenta il bastione del *patriarcato* (cfr. Cavina 2017; Rossi 2020; cfr. anche Pateman 2015). La neutralità che sta alla base della teoria generale del diritto, che è stata assolutamente dominante nei percorsi di formazione dei corsi di studio in giurisprudenza, separa diritto e potere, diritto e ideologie politiche, ma anche diritto e morale. Essa è stata egemone negli studi giuridici in Italia e in particolare nella riflessione giusfilosofica dagli anni Settanta alla fine degli anni Novanta. Questo è un aspetto molto rilevante, tant'è che inizialmente, ma anche oggi, quando si pone all'attenzione l'approccio di genere, o l'approccio femminista al diritto, o, ancora, quando si è cominciato ad utilizzare l'approccio dei *Queer Studies* o gli altri approcci delle teorie critiche del diritto, viene subito segnalato che si sta sconfinando verso terreni scivolosi, dove è difficile separare il diritto dall'ideologia o il diritto dai rapporti di potere. Questo è, in sostanza, il *paradigma della neutralità*, l'universale che, in realtà, ha un tratto fortissimo di maschile e di patriarcale. Il fatto che in questi ultimi dieci anni, nell'ambito degli studi giuridici e, in particolare, della filosofia del diritto, abbiano preso corpo le teorie critiche del diritto come approccio metodologico, ha contribuito in modo assai rilevante a scardinare le fondamenta di questo bastione.

Chiudo con una panoramica di alcuni temi che maggiormente, in questi dieci anni, hanno caratterizzato il dibattito italiano.

Grande attenzione è stata rivolta negli ultimi dieci anni alle questioni di genere connesse alle *migrazioni*: si pensi agli studi, solo per citarne alcuni, di Isabel Fanlo Cortés (2012), di Alessandra Sciarba (2015), di Enrica Rigo (2022).

Alcune *questioni bioetiche* hanno generato anche aspre discussioni: si pensi ai temi della fecondazione assistita o, più di recente, alla “gestazione per altri” (Pozzolo 2016a; 2016b e 2016c).

Ancora, il tema della *cura*: un grande contributo, in merito, è quello offerto da Joan Tronto (1993) che anche di recente ha consentito di elaborare un approccio critico specifico rispetto all’impatto della pandemia da covid-19 (cfr. Rigo 2022).

Poi la violenza, la violenza *maschile* contro le donne: la *Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, approvata a Istanbul, l’11 maggio 2011, sotto questo profilo, rappresenta uno snodo indubbiamente significativo (cfr. Parolari 2014; Poggi 2017).

Si tratta di una ricognizione molto approssimativa dei temi principali; questi ultimi hanno poi assunto molteplici configurazioni.

2. Quale relazione tra studi di genere e movimenti antigender? Quanto e come i movimenti “no gender” hanno interferito, guidato, (ri)stimolato la riflessione interna agli studi di genere (aree tematiche, concetti, nuove letture, legami internazionali, nuovi autor/autric, traduzioni etc....)? Quanto e come i nuovi movimenti femministi nazionali e internazionali hanno dialogato con l’agenda setting degli studi di genere italiani?

Raffaella Sarti - Sicuramente si tratta di distinguere i vari movimenti. Il movimento femminista degli Anni Settanta è stato fondamentale per stimolare gli studi di storia delle donne e gli studi di genere, anche se non senza tensioni, come accennavo prima, e questo sia a livello nazionale che internazionale. Ora, se questo è vero per quel che riguarda il movimento femminista di cinquant’anni fa,

lo è ancora di più per quanto attiene ai movimenti LGBT, o di tipo transfemminista come *Ni Una Menos* per l'influenza che hanno oggi, per esempio, nello stimolare l'attenzione alla violenza verso le donne.

La mia impressione è che invece in ambito storico, quantomeno in Italia, i movimenti *No Gender* non abbiano avuto una particolare influenza sulla ricerca. Come storiche spesso ci siamo chieste se dovessimo prendere la parola contro tali movimenti, con il rischio di riconoscerne la legittimità. Ci siamo date una risposta negativa, abbiamo preferito ignorarli e cercare di allargare al contempo gli ambiti ai quali far arrivare le nostre ricerche e il nostro messaggio. Quindi si è tentato di arrivare a un pubblico ampio e nello stesso tempo di non legittimare i movimenti *No Gender*, di non dare loro riconoscimento. Questa è stata una strategia abbastanza consapevole e decisa, fino a quando è stato possibile praticarla.

Detto questo, anche noi, come Società delle Storiche, negli ultimi anni, quando questi movimenti sono diventati più aggressivi e visibili, abbiamo reagito; in occasione del Congresso sulle famiglie di Verona del 2019, per esempio, abbiamo fatto un documento che si intitolava “La famiglia naturale non esiste”¹⁵, in cui portavamo i nostri studi e la nostra esperienza a servizio di una battaglia pubblica. In generale, comunque, non abbiamo esperito uno scontro pubblico diretto con i movimenti *No Gender*. Più che i movimenti *No Gender* consolidati e organizzati, mi sembra che abbia avuto influenza l'atteggiamento no gender di una parte importante dell'Accademia, di colleghi e colleghe, in alcuni casi cattolici molto conservatori. Si tratta di un atteggiamento no gender che non porta necessariamente a militare in un movimento; piuttosto, l'essere no gender è vissuto spesso come elemento costitutivo di una postura che si presenta come scienziata, fa parte della difesa di una scienza che si presume oggettiva, e/o di una visione del mondo integralista. Mi sembra che l'influenza negativa che

¹⁵ La famiglia “naturale” non esiste: Comunicato della Società Italiana delle Storiche sul XIII Congresso mondiale delle famiglie disponibile al link: <https://www.facebook.com/SISstoriche.1989/posts/2600927359935296/>.

l'atteggiamento no gender può aver avuto rispetto allo sviluppo e alla ricezione della storia di genere sia dovuto a persone con questo atteggiamento più che ai veri e propri movimenti *No Gender*; che sia derivata da una microconflittualità, magari anche dipartimentale, sul fare o non fare un certo tipo di iniziativa, attivare o meno un certo corso, avere un certo dottorato o non averlo... Questa microconflittualità ha verosimilmente limitato le tendenze verso l'istituzionalizzazione, che pur si è realizzata. Si è trattato però di una istituzionalizzazione meno ampia rispetto, per esempio, all'ambito anglosassone, in cui sono nati grandi dipartimenti di *Gender Studies* anche se - come accennavo prima - questo esito è legato anche alle scelte delle stesse studiosse coinvolte, che hanno preferito evitare i rischi di ghettizzazione legati alla creazione di dipartimento monotematici.

Nonostante l'istituzionalizzazione solo parziale, va sottolineato che negli ultimi dieci anni una maggior visibilità della storia di genere si è avuta anche perché c'è stato un forte impegno a pubblicare lavori in grado di offrire a lettrici e lettori dei quadri ampi, fortemente esplicativi, come la già citata collana di Storia delle donne e di genere presso Viella. Oppure si è cercato di essere presenti nei media, e su questo penso per esempio alla partecipazione di varie storiche ai programmi di Rai Storia, e non solo a quelli. Questo impegno comunicativo può essere considerato una risposta ai movimenti *No Gender*.

Thomas Casadei - Rispetto a questa questione mi vengono in mente, in primo luogo, alcune letture che credo ricostruiscano bene le traiettorie e gli aspetti di conflittualità su queste questioni, fornendo un ottimo quadro di analisi che può servire per approfondire, al di là delle diverse discipline; penso in particolare, agli scritti di Massimo Prearo: *L'ipotesi neocattolica. Politologia dei movimenti anti-gender* (2020) e, in precedenza, *La crociata «anti-gender». Dal Vaticano alle manif pour tous* (2017, con Sara Garbagnoli).

In secondo luogo, mi preme evidenziare un aspetto di natura più teorica: penso che questa tematica si iscriva in una più ampia battaglia che credo si possa definire con una parola assolutamente desueta, che è quella di “egemonia”. A tale proposito, è stato di recente pubblicato un bel libro di Giuseppe Cospito (2021), uno storico della filosofia, il quale mostrando un certo coraggio, in un volumetto molto agile, affronta questa questione, sviluppando la sua analisi “da Omero ai *Gender Studies*” (come sta scritto nel sottotitolo). Nell’ultimo capitolo dell’opera si toccano i *Gender Studies*, i *Queer Studies* e le questioni di tensione, di conflittualità, della società contemporanea.

Un aspetto cruciale mi pare riguardi non tanto il rapporto tra studi di genere e movimenti anti-gender, quanto quello tra movimenti anti-gender e movimenti femministi e LGBTQ+. Mi sembra che questo sia un ambito più complesso e forse anche più affascinante da comprendere. A tal riguardo c’è stata una questione che ha coinvolto soprattutto il mondo dell’insegnamento della scuola primaria e secondaria, e anche della scuola dell’infanzia, perché le tensioni nella discussione pubblica sono state su questi percorsi assai vivaci e, in vari casi, non prive di accesi dibattiti e aspre polemiche tra insegnanti, educatori ed educatrici, genitori e amministrazioni pubbliche, oltre che sulla stampa: la possibilità di introdurre progetti e percorsi di *educazione alle differenze* (cfr. Sapegno 2014; Poggio e Selmi 2019; ma si vedano anche Brambilla 2016; Biemmi 2017; Ghigi 2019; Santerini 2021) ha destato opposizioni dure quando non un vero e proprio ostracismo volto a impedire questo tipo di attività.

Penso che a tal proposito si sia determinata, soprattutto in alcuni periodi, negli ultimi dieci anni, una contrapposizione che ha ruotato attorno ad un nodo relativo alla possibilità di concepire il sistema formativo come sistema di formazione di una cittadinanza che oggi non può non accogliere le differenze.

Il fatto di poter pensare ad una sorta di *educazione civica* sensibile al riconoscimento delle differenze nelle articolazioni più estese che la società oggi

ci restituisce, è senz'altro qualcosa di altamente positivo e che tuttavia ha destato l'opposizione dei movimenti anti-gender. Sono stati alcuni settori di questi movimenti, che danno per acquisito che l'educazione religiosa sia parte fondamentale della formazione, a rivendicare una sorta di neutralità - intesa come oscuramento - rispetto ad alcuni temi. Personalmente credo che occorra creare sempre più spazi per portare avanti una riflessione che intende la cittadinanza in una forma estesa, comprensiva del riconoscimento delle differenze.

Per chiudere ancora rinviando ad alcune possibili letture, di recente mi sono imbattuto in un volumetto dal titolo *#GenerazioneParità*, frutto di un progetto articolato a più livelli, come si evince dal sottotitolo: "Educare alla parità le differenze di genere. Contributi teorici, interviste, proposte didattiche". Mi pare che pubblicazioni come questa costituiscano la giusta risposta ai tentativi di tenere fuori dallo spazio della formazione, e dunque in spazio di oscurità così come vogliono i movimenti *No Gender*, le tematiche di cui stiamo discutendo in questo forum.

Barbara Poggio - L'attivismo è una dimensione radicata nel DNA degli studi di genere, così come già era per i *Women's Studies*, entrambi da sempre connotati da un fortissimo intreccio tra le dimensioni della teoria e della pratica, che sono parte di un progetto comune perché l'analisi decostruttiva della realtà è legata in modo imprescindibile all'obiettivo di cambiarla. Peraltro, questo ha rappresentato proprio l'aspetto più soggetto a critica all'interno del mondo accademico, da parte di chi sostiene una visione della scienza neutra, oggettiva e priva di posizionamento. Una visione che, a loro volta, gli studi di genere da sempre cercano di decostruire. Sebbene la tensione al cambiamento sia dunque connaturata agli studi di genere, secondo alcune letture critiche emerse negli ultimi anni all'interno del dibattito femminista, il passaggio dagli studi delle donne agli studi di genere, e in particolare l'adesione degli studi di genere ad approcci

postmodernisti, poststrutturalisti o psicanalitici, avrebbe comportato una sorta di ripiegamento e una presa di distanza dall'attivismo. Penso alle riflessioni di Rosi Braidotti, di Nancy Fraser e per certi versi anche di Karen Barad, che leggono in modo critico gli sviluppi culturalisti degli studi di genere. La preoccupazione sollevata era che la crescente enfasi sulle dimensioni simboliche e discorsive, dell'identità e della differenza avesse comportato, più o meno implicitamente e consapevolmente, il rischio di perdere di vista le dimensioni materiali e strutturali della disuguaglianza sociale, in qualche modo addomesticando il dibattito.

Contestualmente, in anni recenti, gli studi di genere si sono appunto trovati a subire la dura offensiva dei movimenti anti-gender, che li ha portati, loro malgrado, al centro di un dibattito connotato da toni estremi e radicalizzati (non a caso si è fatto spesso riferimento al costrutto di 'panico morale'). Gli attacchi dei movimenti anti-gender hanno avuto come target anche alcune delle principali voci del dibattito teorico sul genere. Contributi in altri momenti probabilmente destinati a rimanere all'interno del perimetro del dibattito accademico, sono divenuti oggetto di dibattito pubblico, subendo un processo di banalizzazione e mistificazione. Si pensi al nome di Judith Butler, che rimbalza sulle pagine web delle organizzazioni no-gender e persino nelle interrogazioni consiliari di enti locali che discutono dell'educazione di genere a scuola. Accanto a questo dibattito, spesso anche violento e rozzo nei toni, così come nei contenuti, se ne sviluppa uno più strisciante, portato avanti da vari intellettuali, anche all'interno della stampa mainstream, teso a delegittimare alcuni dei temi più cari agli studi di genere e all'attivismo femminista, dalle molestie (si pensi al dibattito intorno al fenomeno del #metoo) a linguaggio, derubricandoli a "cancel culture" o a questioni irrilevanti (per es., ricorrendo alla retorica del "benaltrismo").

Sempre restando in tema di attivismo, credo valga la pena di sottolineare anche l'emergere di una serie di nuove pratiche di protesta e di solidarietà femminista, in parte conseguenti anche agli attacchi che si andavano concretizzando in diversi

contesti. Marce, scioperi globali, l'affermazione di movimenti come Non Una Di Meno, hanno stimolato anche lo sviluppo di riflessioni teoriche significative sul tema della teoria e della pratica del genere. Si è trattato prevalentemente di mobilitazioni che da un lato si muovevano nella direzione del rifiuto dell'idea dell'identitarismo di genere, dall'altro valorizzavano il tema dell'intersezionalità e l'esigenza di una azione concertata per contrastare la minaccia nei confronti dei diritti delle donne, ma anche di altre categorie, come il movimento LGBTQ+. Una mobilitazione che si è sempre più ampliata e che ha posto in relazione il genere con le istanze della giustizia economica e della giustizia ambientale. Ancora su questo terreno, un altro aspetto da richiamare è la crescente rilevanza del ruolo del web, che è diventato una infrastruttura fondamentale per favorire il confronto e il dibattito. In particolare durante la pandemia, il web ha rappresentato un luogo sia di mobilitazione che di confronto teorico, grazie anche all'ampio numero di eventi digitali organizzati, dai seminari ai webinar, che hanno consentito di coinvolgere pubblici sempre più ampi. Inoltre il cyberspazio ha offerto uno spazio nuovo e efficace per promuovere campagne, petizioni e pressioni politiche con un impatto significativo, ancora poco studiato. Al contempo, tuttavia, il web ha rappresentato anche un terreno fertile per attacchi sessisti, per l'odio misogino, per lo sviluppo della cosiddetta mansfera. Infine, il web ha giocato un ruolo importante anche nella radicalizzazione di alcune posizioni all'interno dello stesso movimento femminista e degli studi di genere. Come si diceva in precedenza, il dibattito sul Ddl Zan è corso soprattutto sul web, con quelle stesse modalità di radicalizzazione e di semplificazione già registrate in altri ambiti. Questi sono tutti fenomeni su cui sono certa si svilupperanno studi e ricerche nel prossimo futuro.

Giuseppe Burgio - Anche a me pare che il movimento anti-gender segni una paradossale affermazione degli Studi di Genere, perché fino a quando questi erano considerati minoritari venivano ignorati e non erano un tema di conflittualità

politica, mentre oggi tutti si confrontano sui nostri temi e tutti fanno *esplicitamente* politica di genere: dal Vaticano ai partiti politici, dai Festival canori fino alle multinazionali. Ciò ha prodotto un aumento della complessità, ma anche un aumento della conflittualità che, nella strutturale ibridazione tra ricerca e politica che caratterizza il nostro ambito, ha recentemente condotto a, prima impensabili, convergenze di pezzi di femminismo con gruppi di destra e di fondamentalisti religiosi nostrani. L'attivismo anti-gender, ha tuttavia radici antiche, coperture politiche, una buona struttura organizzativa e, nell'ambito pedagogico-educativo, ha avuto negli anni un effetto pesante. Perché se le tematiche LGBT+ hanno sempre fatto più fatica a entrare nella scuola, l'educazione di genere nelle classi era una cosa che si faceva almeno dalla fine degli anni '80. Ma negli ultimi anni i/le dirigenti scolastici hanno paura delle reazioni organizzate delle famiglie e ciò ha creato un forte rallentamento di questi interventi. Godono, per fortuna, ancora di ottima salute realtà fortemente innovative come "Educare alle Differenze" il meeting nazionale autofinanziato, che ogni anno riunisce studiose, formatorə, educatori che si occupano di educazione di genere, per scambiarsi pensieri e buone prassi, ma questə devono fare fronte a una forte pressione. Per fare un esempio concreto, sono stato recentemente a fare una formazione organizzata da Arcigay e si è creata la solita dinamica: i partiti di destra che fanno interrogazioni consiliari, post su Facebook con attacchi violenti, e io sono stato ironicamente definito un "professorone schierato" (peraltro, rivendico da sempre il mio essere schierato con i diritti degli adolescenti LGBT+). Questa pressione ha avuto però anche un effetto positivo, perché questa nevrotica attenzione sulla scuola ha stimolato la pedagogia di genere a occuparsi non solo dell'ambito educativo *formale*, dell'istruzione, ma anche dell'ambito *non formale*, come la famiglia e il lavoro, e dell'ambito *informale*, come i gruppi dei coetanei, i mass e social media etc. Questo attacco ha cioè prodotto, per una sorta di eterogenesi dei fini, un'articolazione teorica

positiva. In realtà, però, a me interessa di più parlare del rapporto tra gli studi di genere e gli altri movimenti, quelli belli: femministi e LGBT+. Questa relazione è delicata e complessa, giustamente, perché ognuno deve fare il proprio mestiere: nella politica è fondamentale il posizionamento chiaro, l'assertività, mentre nel campo della ricerca è necessario problematizzare. Inoltre, mentre noi studiosə, esprimiamo personalmente le nostre posizioni, affermare "il movimento dice" significa riferirsi sempre a un complesso sistema di associazioni, gruppi strutturati, collettivi informali, pagine Facebook etc. La complessità dei movimenti femministi e LGBT+, nella relazione strutturale che gli studi di genere *devono* avere con questi, comporta un rischio. Il rischio è che il posizionamento politico possa produrre - ma capita per fortuna a pochə - un atteggiamento moralistico, giudicante, con cui si dice agli altri come devono vivere e come devono pensare, che un gruppo viva la sua posizione come LA posizione in una realtà che è invece poliedrica. Questa situazione è resa ancora più complessa dal fatto che il dibattito politico non avviene più nelle assemblee, *vis-à-vis*, ma sempre più sul web, specialmente in tempi di pandemia. Personalmente, mi considero un alleato del femminismo, lotto contro il patriarcato e mi sento dentro il movimento Queer e LGBT+ in quanto uomo bisessuale, e penso che questa relazione strutturale con i movimenti, specifica del nostro ambito, comporti sì complessità, ma produca anche una ricchissima generatività.

3.A che punto siamo con l'istituzionalizzazione degli studi di genere? Quali potenzialità e quali insidie cogliete in questo nascente processo di istituzionalizzazione all'interno delle accademie (GEP)? Quali sono le prossime tappe necessarie per un consolidamento degli studi di genere?

Raffaella Sarti - Come dicevo prima, anche l'istituzionalizzazione può essere fatta risalire più o meno indietro nel tempo a seconda di che cosa vogliamo ricostruire.

Certamente, per quanto riguarda gli studi storici si può andare abbastanza indietro. Come accennavo prima, c'erano dei corsi universitari di storia di genere già negli anni '80 e la Società delle Storiche aveva promosso un dottorato già all'inizio degli anni '90 che è durato fino al 2012-2013 e in cui si sono formate molte studiose e molti studiosi. L'istituzionalizzazione, peraltro, come notavo, può avere varie filiere - le riviste, i corsi, i premi etc. - e quindi le cronologie possono essere diverse a seconda di ciò che si osserva. In ambito storico, insomma, la istituzionalizzazione non è una cosa nascente, in parte è consolidata, anche se l'esistenza di corsi, di scuole estive, di premi eccetera, non significa che l'Università sia coralmemente favorevole, anzi. Quello che vedo come un cambiamento abbastanza recente è il fatto che si stia passando da una situazione in cui ci sono degli insegnamenti, delle studioso, delle collane, delle riviste che hanno una loro audience, ma che non sono trasversali - cioè il *gender mainstreaming* non è veramente pervasivo - a una situazione diversa, che mi sembra sia stata stimolata negli ultimi tempi in parte anche dalla volontà di reagire all'acuirsi della disparità di genere provocata dalla pandemia. Almeno a parole il genere sembra essere diventato un elemento fondamentale non solo per una maggior giustizia sociale, ma anche, per esempio, per la sostenibilità, e penso all'inserimento della parità di genere come obiettivo nell'Agenda 2030 o nel PNRR. La questione di genere - e mi riferisco qui al raggiungimento della parità come preconditione per una società più giusta e più efficiente - sembra essersi affermata. Questo cambia molto le carte in tavola. Si poneva prima la questione dei *Gender Equality Plan* previsti dall'Unione Europea come preconditione per partecipare ai programmi Horizon. Sono qualcosa di molto interessante su cui riflettere, perché hanno una potenzialità enorme di avvicinare a questioni di genere persone che non ne sono mai interessate o guardano al genere con sospetto. Certo in alcuni casi si tratta di un avvicinamento forzato, *obtorto collo*, fatto per poter partecipare ai bandi Horizon o ad altri bandi come quelli previsti nell'ambito

del PNNR. Però poi alla fine quello che può succedere nelle situazioni in cui si riesce a creare una dinamica virtuosa, è che si avvicinino a tematiche di genere persone che prima non se n'erano occupate o che addirittura pensavano che fossero questioni prive di importanza, per esempio anche solo iniziando a considerare dati sulle differenze di genere che in precedenza non avevano mai considerato. C'è una tendenza in atto che sta rendendo l'*effettiva* parità di genere qualche cosa che comincia a essere percepito in ampi strati della popolazione come una questione importante. Questo va al di là dell'ambito dello studio storico. Nel mondo universitario ha a che fare con le politiche accademiche e coinvolge la storia in quanto una delle materie possibili, in quanto nei *Gender Equality Plan* è previsto l'insegnamento di corsi di genere o di corsi di formazione con questioni di genere.

Se da una parte con i *Gender Equality Plan* c'è una potenzialità enorme, dall'altra è evidente che ci sono tre grossi rischi. Il primo rischio è quello di una sorta di *gender washing*: il genere diventa un qualcosa che bisogna inserire e a questo punto lo si mette come il prezzemolo, e poi chi si è visto, si è visto. Quindi è molto importante che non solo si facciano dei buoni *Gender Equality Plan*, ma anche che tutti gli indicatori di raggiungimento degli obiettivi siano effettivamente poi controllati. Il secondo rischio è che, nella misura in cui gli studi di genere diventano un ambito appetibile, persone potenti ma incompetenti saltino sul carro, come si suol dire, tentando di marginalizzare chi da anni ha sviluppato competenze in materia. Il terzo rischio è che la finalizzazione politica a raggiungere la parità di genere faccia anche sì che l'enfatizzazione dell'importanza del genere si ridimensioni se mai si riuscirà nel giro di qualche anno ad avere un equilibrio di genere nell'Accademia. A quel punto forse l'aspetto politico potrebbe intervenire un po' meno, e gli studi di genere potrebbero tornare a essere qualcosa di più legato a gruppi circoscritti. Si tratta per il momento di scenari lontani, ma non impossibili. Chiaramente, dal punto di vista storico, ci sarà

sempre da studiare il genere, ma dal punto di vista di altre materie, semmai si arriverà alla parità di genere, forse il campo di studio potrebbe un po' restringersi. È solo un'ipotesi, una domanda che pongo alla luce di questa forte contaminazione con un approccio politico: un approccio che nelle sue finalità ultime rappresentate dalla parità di genere mi sembra più che condivisibile, laddove non strumentalizzi tali parità per altri scopi, ma che appunto presenta delle criticità e dei rischi, e che dal punto di vista degli studi sicuramente ha delle implicazioni.

Barbara Poggio - Il processo di istituzionalizzazione è oggi a uno stadio avanzato, pur a fronte delle spinte regressive di cui abbiamo parlato prima che, in realtà, rappresentano esse stesse una reazione al processo di istituzionalizzazione in atto. Si diceva di come il genere abbia assunto una centralità anche sul piano delle politiche. Nel corso dell'ultimo anno, il PNRR ha offerto una spinta importante in questa direzione, grazie alle pressioni che sono arrivate dalle istituzioni europee, ricadendo poi, a cascata, su quelle nazionali e locali, così come anche sul mondo universitario. Potremmo in tal senso anche parlare di un processo isomorfo. Venendo al GEP, ricordo come tra gli obiettivi indicati alle istituzioni accademiche e di ricerca, ci sia anche quello della valorizzazione degli studi di genere, e ciò sicuramente rappresenterà un ulteriore tassello nel percorso di consolidamento di questo campo disciplinare. In tale contesto, tuttavia, il rischio da evitare è che i GEP diventino strategie di *gender washing*, o meri adempimenti burocratici, basati su dichiarazioni programmatiche che alla fine restano lettera morta. Come evitare questo rischio? Credo, in primo luogo, che sia importante che all'interno delle organizzazioni siano valorizzate le competenze specifiche sulle questioni e sulle politiche di genere. È altrettanto importante che vengano garantite le risorse economiche e umane necessarie per consentire l'effettiva realizzazione delle azioni promesse. Sono necessari soggetti e staff dedicati e strumenti e processi per verificare il raggiungimento degli obiettivi indicati. È inoltre necessario porre

attenzione ad alcuni ulteriori aspetti. In particolare, gli interventi e le politiche progettati dovrebbero cercare di decostruire e scardinare alcune delle principali retoriche presenti nel discorso pubblico e nel discorso sulla (e della) scienza, che possono avere implicazioni negative dal punto di vista del genere. Penso, per esempio alle retoriche neoliberiste sulla misurazione e sull'eccellenza, spesso richiamate per sostenere l'importanza del riequilibrio di genere, ma che rischiano di riprodurre logiche problematiche. È dunque necessaria una certa cautela nel loro utilizzo. Sarebbe inoltre importante evitare derive che tornino a uniformare le categorie di genere, identificando un'unica categoria di donne penalizzate, senza tenere conto appunto di quella pluralità di sfumature e di intersezioni che connotano l'universo femminile e quello maschile.

Guardando al futuro, credo che sia importante che chi si occupa di genere all'interno delle società prenda sempre più voce pubblica sulle questioni in cui il genere è rilevante, che sono moltissime, restituendo la necessaria complessità al dibattito. Mi sembra positivo, a proposito del ruolo del web di cui si parlava prima, che ci siano oggi molti soggetti e molti gruppi che si occupano di tematiche di genere all'interno della rete, affrontandone le diverse articolazioni, dal lavoro alla violenza. Tuttavia, a volte, ciò viene fatto con un livello di banalizzazione problematico. Considerata anche la grande ricchezza di saperi e competenze sulle questioni di genere oggi esistente, all'interno delle Università, ma non solo, sarebbe davvero auspicabile un maggiore sforzo sul piano della divulgazione scientifica o nella ripresa dei temi del dibattito.

Giuseppe Burgio - Anche il tema dell'istituzionalizzazione degli studi di genere ha una complessità interna al dialogo tra accademia e movimenti. Tale dibattito lo abbiamo condotto anche all'interno di GIFTS, la rete di studi di genere, intersex, femministi, transfemministi e sulla sessualità, di cui faccio parte dalla sua nascita e di cui fa parte anche questa rivista. Dal punto di vista accademico, gli studi di

genere non hanno un settore scientifico-disciplinare proprio, anche perché sono strutturalmente interdisciplinari. Questo crea dei problemi perché all'Università c'è una chiusura verso le tematiche di genere e LGBT+. Ciò ha un effetto negativo non tanto sulle/gli strutturate/i, ovviamente, ma sulle nuove generazioni di ricercatorə. Perché spesso, chi si occupa di questi temi può incontrare ostacoli durante il processo di *peer review* degli articoli che propone alle riviste scientifiche, nei concorsi possono venire bocciate/i con la scusa che non sono "centrati" dal punto di vista disciplinare etc. Da questo punto di vista, porsi il tema dell'istituzionalizzazione a me pare allora un'esigenza "pedagogica". In che senso? Alcuni passi in avanti sono stati fatti nell'accademia, e parlo delle cose che conosco meglio. Dirigo (immeritadamente) il CIRQUE, Centro Inter-Universitario di Ricerca Queer, una struttura (formata dalle Università di Pisa, di Palermo, dell'Aquila e del Piemonte Orientale) e, assieme a una collega, coordino, all'interno della SIPED - Società Italiana di Pedagogia, un gruppo che si occupa di pedagogia di genere con un approccio intersezionale, *sex positive* e *queer*. Entrambe queste cose non sarebbero potute esistere, con tale livello di esplicitezza programmatica, in passato. Molti altri esempi potrei fare di esperienze portate avanti da fantastiche/i colleghe/i ma, al di là di questi segnali positivi, penso che noi "strutturati" abbiamo il compito di rispondere a un'esigenza diffusa di formazione delle nuove generazioni di studiosə, che si occupano delle nostre tematiche, rispetto alle quali dobbiamo fare da "paraurti", da scudo. Si tratta di un passaggio inter-generazionale che sarebbe facilitato da una maggiore istituzionalizzazione. Inoltre, la presenza degli studi di genere all'Università ha anche un ruolo di fertilizzazione trasversale. Questo perché è un po' anche merito nostro se si vanno diffondendo i nostri temi, le carriere alias, le collaborazioni con i centri antiviolenza, le tematiche LGBT+ nei contenuti disciplinari e, indirettamente, se oggi gli atenei devono prevedere il *Gender Equality Plan* e i CUG. Dal mio punto di vista di pedagoga, una maggiore istituzionalizzazione

degli studi di genere e sessualità sarebbe inoltre fondamentale perché l'Università forma anche chi lavorerà nel campo della scuola, della formazione, nelle comunità per minori... L'affermazione di questi temi all'Università significa quindi, in prospettiva, anche dare risposta alle studenti della scuola secondaria di II grado, che in una recente indagine (Santerini 2021) hanno individuato come prima richiesta formativa non soddisfatta proprio il tema del genere e della sessualità. Tenendo conto che oggi la scuola è un enorme laboratorio in cui si stanno forgiando le identità delle nuove generazioni, è allora fondamentale che noi adulte ci assumiamo questa responsabilità educativa. Senza contare che mi piacerebbe che avesse una consapevolezza su questi temi anche la mia avvocatà, il mio medico, una futura Presidente del Consiglio... Tuttavia, il tema dell'istituzionalizzazione si pone - dicevo - nel rapporto con i movimenti, perché tale processo può creare resistenze. Alcune (legittimamente) temono che noi accademici possiamo parlare a nome di altre. Poi c'è il fatto che il piano orizzontale, paritario del dibattito dei movimenti, mal si compone con la necessità, che la ricerca invece ha, di valutare i dati e le argomentazioni: la diversità di linguaggi e metodi può creare sospetto nell'attivismo. Infine c'è la paura che quello che è un discorso incarnato da soggetti concreti possa trasformarsi in un discorso disincarnato, appunto... "accademico" e che l'Università finisca per cannibalizzare per i suoi fini i "saperi" costruiti dall'attivismo. Senza contare poi il fatto che il nostro campo conta tanti *independent scholar*...

Riguardo invece alle tappe necessarie per un consolidamento degli studi di genere e sulle sessualità, la prima prospettiva che vedo è quella di una rivoluzione di paradigma. Forse, cioè, è arrivato il momento di mettere in discussione la cassetta degli attrezzi con cui abbiamo lavorato finora. I concetti di sesso, genere e orientamento sessuale sono sempre più "stressati" dal punto di vista teorico dalle più recenti produzioni scientifiche e dai movimenti sociali. Certo, si tratta di un rischio, perché i nostri studi si sono costruiti utilizzando proprio questi concetti,

però forse siamo oggi abbastanza maturə per poterlo fare. Una seconda tappa necessaria è poi riuscire a osare, affrontando i temi che emergono dalla società, dove esiste una realtà carnalmente e teoricamente ribollente. Dobbiamo confrontarci con esperienze che ci mettano in crisi. Per esempio, riconoscendo le eterosessualità non ortodosse (grosso buco nero nei nostri studi). Uso il plurale perché esistono persone che si dichiarano *mostly heterosexual*, cioè prevalentemente eterosessuali. Uomini etero che fanno sesso anche con altri uomini ma che (lungi dal pensarsi bisessuali) ritengono che ciò non metta in crisi la loro appartenenza all'eterosessualità, che ne viene così complessificata. Abbiamo poi, specularmente, i *mostly homosexual* e le omosessualità vicine al queer, il cui desiderio per il proprio non esclude quello per gli altri generi, ma che non assumono un'identità bisessuale. Abbiamo poi temi che andrebbero studiati di più, come il BDSM o le asessualità. Ciò significa anche osare in direzione di temi delicati e potenzialmente divisivi come, per esempio, la skoliosexualità, il desiderio per corpi non binari. Sicuramente, possiamo criticarlo se è soltanto feticizzazione maschile del corpo delle donne trans. Ma forse possiamo chiederci se, così come esistono persone *non binary* (lungo tutta la storia e nelle varie culture), possa esistere anche un desiderio specifico per corpi che incarnano il rifiuto del binarismo di genere. Il nostro compito, infatti, non è quello di giudicare ma, in quanto studiosə, di comprendere. Se diciamo cose che vengono condivise da chiunque ci legga, da chiunque faccia parte del movimento LGBTQ+ o da tutte le femministe, significa che stiamo dicendo cose ovvie, che stiamo facendo scienza banale, all'interno del paradigma epistemologico condiviso, senza cercare di rivoluzionario. L'ultima tappa, che nasce anche dalla pressione dei giorni che viviamo, dall'angoscia che la guerra in cui siamo coinvolti comporta, riguarda la nonviolenza, anch'esso un tema che può/deve essere letto attraverso una lente di genere...

Thomas Casadei - Provo a rispondere anche in questo caso in forma di appunti, partendo da una proposta, a cui sicuramente avrete già pensato siccome *AG About Gender* si caratterizza, tra i tanti meriti, per la grande lungimiranza: un confronto sui percorsi in atto di costruzione dei *Gender Equality Plan* credo sarebbe una cosa molto interessante, così come interessante sarà vederne gli esiti, una volta approvati. Ciò potrebbe consentire di misurare quante affinità, quanti elementi comuni, sono presenti nei diversi piani e quali siano gli elementi innovativi, le pratiche concrete di promozione della parità, del rispetto delle differenze, dell'inclusione.

Nel *Gender Equality Plan* dell'Università di Modena e Reggio Emilia abbiamo inserito, insieme al bilancio di genere e ad altre questioni ormai consolidate nelle politiche di promozione della parità (equilibrio di genere nelle posizioni di vertice e negli organi decisionali; uguaglianza di genere nel reclutamento e nelle progressioni di carriera; integrazione della dimensione di genere nella ricerca e nei programmi degli insegnamenti), anche la "carriera Alias" - come è noto, la creazione, da parte di scuole e Università, di un'identità alternativa temporanea, che permette alle persone transgender di sostituire il nome anagrafico con quello di elezione - nonché l'organizzazione di una Settimana di dialogo (*l'Equality Week*), di partecipazione e di confronto con studenti e studentesse: il tema della partecipazione in termini di effettiva condivisione con chi è parte integrante dell'Università credo rappresenti una sfida di grande rilievo. Ancora, sono previsti corsi di formazione per lavoratori e lavoratrici al fine di consolidare una diffusa cultura in tema di promozione dell'inclusione.

Si tratta di elementi che probabilmente sono stati inseriti in altri piani di questo tipo e sui quali penso che un confronto aperto e pubblico sarebbe di grande utilità. Allo stesso modo credo sarebbe interessante, e direi quasi doveroso in termini di trasparenza, un confronto sugli esiti, cioè sulla effettiva realizzazione degli obiettivi previsti, anche in termini strettamente giuridico-normativi.

A questo proposito, credo sia sempre quanto mai opportuno inserire espressamente, al termine di questi documenti di tipo accademico, quella che a livello di legislazione regionale è la *clausola valutativa*. Nelle leggi regionali, con questa formula, si intende uno specifico articolo di legge attraverso il quale si attribuisce un mandato ai soggetti incaricati dell'attuazione della stessa legge (*in primis* all'Esecutivo, ossia alla Giunta regionale) di raccogliere, elaborare e infine comunicare all'organo legislativo una serie di informazioni selezionate, al fine di realizzare periodicamente una valutazione di come quella legge abbia (o non abbia) effetti nella realtà, e di che tipo.

Chiudo rapidamente su questo punto perché mi riconosco molto nelle cose che sono state dette su questi strumenti da chi mi ha preceduto, sia sul fatto che siano un campo di sperimentazione di grandi potenzialità sia anche che celino alcuni rischi. Partecipando anche alle riunioni preparatorie all'interno del mio Ateneo, i rischi che vedo sono principalmente tre.

In primo luogo, quello del *mero adempimento burocratico*: coinvolgimento di pochi "tecnici" e dei docenti esclusivamente interessati per funzione/carica (in quanto delegati di Ateneo), stesura essenziale del documento, con l'occhio rivolto, strumentalmente, alla possibilità di prendere parte ai bandi di finanziamento.

Legato a questo aspetto, c'è un secondo rischio: quello di *elitismo*. Coloro che sono esperti di queste tematiche, anche dal punto di vista istituzionale, partecipano alla stesura e alla costruzione ma senza che si attuino processi di condivisione e partecipazione attiva in forme più ampie (sia con riferimento al personale tecnico amministrativo sia con riferimento al corpo docente sia con riferimento al mondo studentesco).

Infine, il terzo rischio è quello del *gender washing*, ossia - così come avviene nel caso di certe aziende - il tentativo di lavare la propria immagine contro la discriminazione di genere o a favore delle pari opportunità con atti più di tipo promozionale, dietro cui si cela come reale intento primario quello di accedere a

fondi e di fornire una rappresentazione edulcorata e virtuosa dell'istituzione stessa in termini di genere.

Credo che prevedere momenti di partecipazione, di discussione, ma anche di messa in trasparenza dell'attuazione di questi importanti documenti sia qualcosa non solo da mettere per iscritto (mediante appunto una formula simile a quella della clausola valutativa) e ma anche da organizzare in modo costante al fine di socializzare obiettivi raggiunti ma anche difficoltà e criticità nel perseguirli.

Mi piacerebbe proseguire la discussione, mi fermo qua, spero ci siano occasioni di confronto a breve perché questi strumenti non devono essere patrimonio di pochi e poche, ma devono diventare una cartina al tornasole per vedere come l'Ateneo, i dipartimenti, i docenti, l'organizzazione universitaria cura le questioni di genere nel senso ampio che stiamo cercando di delineare con questo forum.

Chiudo con alcune rapide considerazioni sulle prossime tappe necessarie per un consolidamento degli studi di genere, quelle che mi piace chiamare “nuove frontiere”, insomma quanto potrebbe realizzarsi nell'avvenire, nello spazio e nel tempo che sta davanti a noi, al di là dei momenti assai cupi che stiamo attraversando.

Sono molto d'accordo con quanto affermava Giuseppe Burgio: il *tema della nonviolenza e della pace* è parte integrante di un certo modo di intendere le questioni che abbiamo esaminato. Per inciso, si è costituito in tempi recenti un network dell'Università per la Pace - RUniPace (<https://www.runipace.org/>) - e si sta consolidando: unisce oltre sessanta atenei e in occasione della recente Marcia straordinaria per la pace e la fratellanza tra i popoli Perugia-Assisi (24 aprile 2022) ha varato una Dichiarazione sottoscritta dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, ispirata al contenuto dell'Atto Costitutivo dell'ONU per l'Educazione, la Scienza e la Cultura del 1945. L'impegno comune è di costruire un “Patto Educativo Globale”, attraverso percorsi didattici, diffondendo la cultura della pace, sviluppando gli studi accademici e interdisciplinari per la pace, nonché

investendo sulle giovani generazioni per formare costruttori di pace. Credo sia importante seguirne gli sviluppi.

Due questioni ancora, procedendo schematicamente e inevitabilmente per cenni. La prima: faccio mia l'idea che il collega Burgio ha rappresentato di questo bisogno di approfondire, discutere, anche di "osare", come lui ha sottolineato, su tutti i *temi della sessualità e del genere* nell'articolazione plurale che abbiamo rappresentato, vedendone le ricadute nei diversi settori disciplinari, nei diversi dipartimenti, nei diversi percorsi di studio, nelle diverse interazioni con i mondi dell'associazionismo e anche con le istituzioni.

La seconda riguarda la *dimensione tecnologica* e, più in particolare, la *dimensione della rete e delle piattaforme digitali*.

Credo sia fondamentale, per gli studi di genere, non trincerarsi nell'ambito umanistico, capendo che cosa succede nel mondo degli studi economici, nel mondo degli studi ingegneristici, nelle discipline STEM (come è noto, Scienza, Tecnologia, Ingegneria e Matematica), nei vari ambiti della medicina. Su queste questioni sta emergendo una richiesta dei colleghi e delle colleghe, ma anche degli studenti e delle studentesse, di questi settori di capire l'impatto delle questioni di genere nei loro ambiti, sia per ragioni di sensibilità sia anche per ragioni professionali. La medicina di genere oggi è una parte integrante della formazione medica, ne rappresenta un elemento ormai imprescindibile; l'accesso alle tecnologie e la costruzione delle tecnologie, ma anche il numero di ragazze laureate in Informatica, è qualcosa che ha un rilievo non soltanto in termini culturali, di sensibilità, ma anche dal punto di vista pratico, appunto professionale.

Credo che su questi aspetti occorra un lavoro mirato e costante che coinvolga i vari settori disciplinari entro un'ottica effettiva interdisciplinare e transdisciplinare. I GEP su questo possono forse aiutare a sviluppare percorsi inediti e di interscambio.

Chiudo su questo punto perché si tratta di un aspetto tornato più volte nel corso del confronto, e del resto credo che sia inaggirabile: oggi i *Gender Studies*, le questioni di genere, non possono non fare i conti con l'esperienza digitale, con la condizione di connessione permanente, con tutto quello che ciò significa sia in termini di *divari digitali* (a cominciare dal divario digitale di genere) sia in termini di *volto cattivo della rete* (sessismo, omofobia, odio online etc.) sia, ancora, in termini di *potenzialità* nella direzione dell'attivismo, della mobilitazione, della promozione di nuovi strumenti di partecipazione democratica e di rivendicazione (cfr., con riferimento ai vari profili, Jarrett 2016; Sáinz, Arroyo e Castaño 2020; Knight Steele 2021; Vantin 2018; Verza e Vida 2020).

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (2022), *#GenerazioneParità. Educare alla parità e alle differenze di genere*, Torino, Pearson.
- Agenda della Società Italiana delle Storiche (1996), *Donne/Storia delle donne/Università: riflessioni notizie prospettive*, n. 17.
- Agenda della Società Italiana delle Storiche (1992), *Storia delle donne e università*, n. 5.
- Alfieri, F. (2011), “‘Sub ficto habitu virili’. Identità, finzione e matrimonio fra le carte del Sant’Uffizio”, in Ciappelli, G., Luzzi, S. e Rosposcher, M. (a cura di), *Famiglia e religione in Europa nell’Età moderna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 161-173.
- Arru, A. (a cura di) (2002), *La costruzione dell’identità maschile nell’età moderna e contemporanea*, Roma, Biblink.
- Arru, A. (a cura di) (2001), *Pater familias*, Roma, Biblink.
- Balocchi, M. (a cura di) (2019), *Intersex. Antologia multidisciplinare*, Pisa, Ets.

- Barbagli, M. (2014), *Storia di Caterina che per ott'anni vestì abiti da uomo*, Bologna, il Mulino.
- Balocchi, M. (2012), Intersex. Dall'ermafroditismo ai 'disturbi dello sviluppo sessuale', in *Zapruder*, n. 29, pp. 76-84.
- Batini, F. e Scierri, I.D.M. (a cura di) (2021), *In/sicurezza fra i banchi. Bullismo, omofobia e discriminazioni a scuola*, Milano, Franco Angeli.
- Beccalossi, C. (2021), Types, Norms, and Normalisation: Hormone Research and Treatments in Italy, Argentina, and Brazil, c. 1900-50, in *History of the Human Sciences*, vol. 34, n. 2, pp. 113-137.
- Beccalossi, C. (2011), *Female Sexual Inversion: Same-Sex Desires in Italian and British Sexology, c. 1870-1920*, London, Palgrave-Macmillan.
- Bernardini, M.G. e Giolo O. (a cura di) (2015), *Critiche di genere. Percorsi su norme, corpi, identità nel pensiero femminista*, Roma, Aracne.
- Biagini, E. (2018), *L'emersione imprevista. Il movimento delle lesbiche in Italia negli anni '70 e '80*, Pisa, ETS.
- Biemmi, I. (2017), *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Bock, G. (1988), *Storia delle donne, storia di genere*, Firenze, Estro.
- Bonali, E. (2017), *Genere non binario: tutte le risposte alle tue domande*, in "Pasionaria", 20 giugno - <https://pasionaria.it/genere-non-binario-tutte-le-risposte-alle-tue-domande/> (consultato il 13 maggio 2022).
- Brady, E., Nielsen, M.W, Andersen, J.P. e Oertelt-Prigione, S. (2021), Lack of consideration of sex and gender in COVID-19 clinical studies, in *Nature Communications*, vol. 12, n. 4015.
- Brambilla, L. (2016), *Divenir donne. L'educazione sociale di genere*, Pisa, ETS.
- Burgio, G. (2021), *Fuori binario. Bisessualità maschile e identità virile*, Milano-Udine, Mimesis.

- Butler, J. (1990), *Gender trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, New York-London, Routledge.
- Cantarella, E. (1988), *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Milano, Feltrinelli.
- Casadei, T. (2021), La questione dell'invisibilità nella storia della filosofia del diritto, in *Diacronia - Rivista di storia della filosofia del diritto*, n. 1, pp. 14-44.
- Casadei, T. (2020), "Uno sguardo imprevisto sul diritto: origini e sviluppi del femminismo giuridico", in Casadei, T. e Zanetti, G., *Manuale di filosofia del diritto. Figure, categorie, contesti*, Torino, Giappichelli.
- Caulfield, M.D. (1985), *Che cos'è naturale nel sesso? La sessualità nell'evoluzione umana*, in *Memoria. Rivista di Storia delle donne*, n. 15, pp. 21-38.
- Cavina, M. (2017), *Lineamenti dei poteri paterni nella storia del patriarcato europeo*, Bologna, Bologna University Press.
- Cospito, G. (2021), *Egemonia. Da Omero ai Gender Studies*, Bologna, il Mulino.
- Crocetti, D. (2013), *L'invisibile intersex: storie di corpi medicalizzati*, Pisa, ETS.
- Dall'Orto, G. (2015), *Tutta un'altra storia. L'omosessualità dall'antichità al secondo dopoguerra*, Milano, Il Saggiatore.
- Davis, N.Z. (1976), 'Women's History' in Transition: The European Case, in *Feminist Studies*, vol. 3, n. 1, pp. 83-103.
- De Clementi, A. e Donato, M.C. (2014), "La Società Italiana delle Storiche (SIS) e la rivista 'Genesis'", in Brambilla, E. e Jacobson Schutte, A. (a cura di), *La storia di genere in Italia in età moderna. Un confronto tra storiche nordamericane e italiane*, Roma, Viella, pp. 299-310.
- De Leo, M. (2021), *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, Einaudi, Torino.
- De Longis, R. (2009), "Un mestiere dentro e fuori le istituzioni. Una proposta di riflessione dalla Società italiana delle Storiche", in Chemotti, S. (a cura di),

- Donne: oggetto e soggetto di studio: la situazione degli Women's Studies nelle università italiane*, Padova, Il poligrafo, pp. 39-46.
- De Nardi, R. (2012), La gestione biomedica dell'intersessualità: l'incorporazione del dimorfismo sessuale, in *Genesis*, vol. 11, n. 2, pp. 171-192.
- De Vita, A. e Vittori, F. (2021), "Bullismo femminile e costruzione dell'identità di genere", in De Vita, A. (a cura di), *Fragilità contemporanee. Fenomenologie della violenza e della vulnerabilità*, Roma, Mimesis, pp. 139-161.
- Dello Preite, F. (a cura di) (2019), *Femminicidio, violenza di genere e globalizzazione*, Lecce-Brescia, Pensa Multimedia.
- Desai, M.K. e Brinton, R.D. (2019), Autoimmune Disease in Women: Endocrine Transition and Risk across the Lifespan, in *Frontiers in Endocrinology*, vol. 10, n. 265.
- Dèttore, D. e Lambiase, E. (2011), *La fluidità sessuale. La varianza dell'orientamento e del comportamento sessuale*, Roma, Alpes.
- Di Cori, P. (1987), Dalla storia delle donne a una storia di genere, in *Rivista di Storia contemporanea*, vol. 16, n. 4, pp. 548-559.
- Di Grigoli, A.R. (2020a), "La relazione educativa nella pedagogia queer. Queerness e resistenza educativa al binarismo di genere", in Benelli, C. e Gijón Casares, M. (a cura di), *(in)Tessere relazioni educative. Teorie e pratiche di inclusione in contesti di vulnerabilità*, Milano, FrancoAngeli, pp. 147-154.
- Di Grigoli, A.R. (2020b), Teorizzare la mascolinità tra passato e presente. Uno sguardo al posizionamento disciplinare degli Studi Critici sulle Mascolinità e prospettive future per la pedagogia, in *Teorie pedagogiche e pratiche educative, Bollettino della Fondazione "Vito Fazio Allmayer"*, vol. XLIX, n. 1-2, pp. 115-134.
- Donato, C. (2020), *The Life and Legend of Catterina Vizzani: Sexual identity, science and sensationalism in Eighteenth-Century Italy and England*, Oxford, Oxford University Press.

- Emmanuele, S.R. (2021), Il bullismo femminile: prime evidenze di una ricerca nazionale 'mixed method', in *Mizar. Costellazioni di pensieri*, n. 15, pp. 86-91.
- Facchi, A. (2013), *Breve storia dei diritti umani. Dai diritti dell'uomo ai diritti delle donne*, Bologna, il Mulino.
- Facchi, A. (1999), "Il pensiero femminista sul diritto: un percorso da Carol Gilligan a Tove Stang Dahl", in Zanetti, G. (a cura di), *Filosofi del diritto contemporanei*, Milano, Raffaello Cortina, pp. 129-153.
- Fanlo Cortés, I. (2012), *Diritto, immigrazione, territorio. Ricerche socio-giuridiche sul governo delle migrazioni a livello locale*, Milano, Ledizioni.
- Faralli, C. (2015), "Donne e diritti: un'introduzione storica", in Casadei, T. (a cura di), *Donne, diritto, diritti. Prospettive del giusfemminismo*, Torino, Giappichelli.
- Faralli, C. (2012), *Women's studies e filosofia del diritto*, in *Rivista di filosofia del diritto*, n. 2, pp. 297-312.
- Fazio, I. (2018), "La storia delle donne e di genere e l'Università italiana. L'esperienza della Società Italiana delle Storiche", in Biancheri, R. e Spatari, G. (a cura di), *La situazione italiana a un quarto di secolo dalla Conferenza Mondiale sulle Donne di Pechino. Il gap di genere tra ostacoli nel mondo del lavoro e stereotipi culturali*, Pisa, ETS, pp. 55-70.
- Fazio, I. (a cura di) (2015), "'Genesis' e le riviste europee di storia delle donne", in Chemotti, S. e La Rocca, M.C. (a cura di), *Il genere nella ricerca storica (Atti del VI Congresso della Società Italiana delle Storiche)*, Padova, Il Poligrafo, pp. 31-58.
- Fazio, I. (1992), Seminario su storia delle donne e università, in *Quaderni Storici*, n. 80, pp. 606-608.
- Feci, S. (2020), "The Reception of Women's and Gender History: A Perspective from the Italian Association of Women Historians", in Bertilotti, T. (a cura di),

- Women History at the Cutting Edge. An Italian Perspective*, Roma, Viella, pp. 45-53.
- Feci, S. e Schettini, L. (2017), *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma.
- Filippini, N.M. e Serafini, E. (2019), *Storia delle donne / storia di genere: attività di formazione e aggiornamento della Società Italiana delle Storiche*, in Panciera, W. e Valseriati, E., *Prospettive per la Didattica della Storia in Italia e in Europa*, Palermo, New Digital Frontiers, pp. 41-61.
- Ghigi, R. (2019), *Fare la differenza. Educazione di genere dalla prima infanzia all'età adulta*, Bologna, il Mulino.
- Gianformaggio, L. (2005), *Eguaglianza, donne e diritto*, Bologna, il Mulino.
- Gianformaggio, L. (1995), "La soggettività politica delle donne", in Gianformaggio, L., *Filosofia e critica del diritto*, Torino, Giappichelli.
- Grassi, U., Lagioia, V. e Romagnani, G.P. (2017), *Tribadi, sodomiti, invertite e invertiti, pederasti, femminelle, ermafroditi... Per una storia dell'omosessualità, della bisessualità e delle trasgressioni di genere in Italia*, Pisa, ETS, 2017.
- Jarrett, K. (2016), *Feminism, Labour and Digital Media. The Digital Housewife*, London, Routledge.
- Knight Steele, C. (2021), *Digital Black Feminism*, New York, New York University Press.
- Koch, F., e Lunadei, S. (2000), *I primi dieci anni 1989-1999*, Roma, O.gra.ro.
- MacKinnon, C.A. (2017), *Butterfly Politics*, Cambridge, Harvard University Press.
- MacKinnon, C.A. (a cura di) (2018), *Gender in Constitutional Law*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing.
- MacKinnon, C.A. (2005), *Women's Lives, Men's Laws*, Cambridge, Harvard University Press.
- MacKinnon, C.A. (2001), *Sex Equality*, New York, Foundation Press.

- MacKinnon, C.A. (1989), *Towards a Feminist Theory of the State*, Cambridge, Harvard University Press.
- MacKinnon, C.A. (1987), *Feminism Unmodified. Discourses on Life and Law*, Cambridge, Harvard University Press.
- Macrelli, R. (1982), Per una storia del lesbismo: la mia, in *Effe. Rivista Femminista*, n. 3.
- Marcocci, G. (2010), Matrimoni omosessuali nella Roma del tardo cinquecento, in *Quaderni storici*, vol. 45, n. 133, pp. 107-137.
- Ministero della Salute (2021), Osteoporosi, in *Salute della donna*, 19 aprile - <https://www.salute.gov.it/portale/donna/dettaglioContenutiDonna.jsp?area=Salutedonna&id=4491&lingua=italiano&menu=patologie> (consultato il 13 maggio 2022).
- Ministero della Salute (2021), Osteoporosi, in *Salute della donna*, 19 aprile - <https://www.salute.gov.it/portale/donna/dettaglioContenutiDonna.jsp?area=Salutedonna&id=4491&lingua=italiano&menu=patologie> (consultato il 13 maggio 2022).
- Money, J., Hampson, J. e Hampson, J. (1955), An Examination of Some Basic Sexual Concepts: The Evidence of Human Hermaphroditism, in *Bulletin of the Johns Hopkins Hospital*, vol. 97, n. 4, pp. 301-319.
- Pala, G. e Macrelli, R. (1983), “Lesbismo Femminismo Contributo di donne lesbiche di Pompeo Magno”, intervento al Convegno nazionale di donne lesbiche, Bologna 2-3-4 gennaio - <http://www.leswiki.it/1983-giovanna-pala-e-rina-macrelli-lesbismo-femminismo/> (consultato il 13 maggio 2022).
- Parolari, P. (2014), La violenza contro le donne come questione (trans)culturale. Osservazioni sulla Convenzione di Istanbul, in *Diritto & Questioni pubbliche*, n. 14, pp. 859-890.
- Passerini, L. (1990), Storia delle donne, storia di genere: contributi di metodo e problemi aperti, in *Annali*, n. 12, pp. 9-22.

- Pateman, C. (2015), *Il contratto sessuale*, Bergamo, Morelli & Vitali.
- Pitch, T. (2010), *Sesso e genere del e nel diritto: il femminismo giuridico*, in Santoro, E. (a cura di), *Diritto come questione sociale*, Torino, Giappichelli, pp. 91-128.
- Pitch, T. (1998), *Un diritto per due. La costruzione giuridica di sesso, genere e sessualità*, Milano, il Saggiatore.
- Piussi, A.M. (2008), *Due sessi, un mondo. Educazione e pedagogia alla luce della differenza sessuale*, Verona, QuiEdit.
- Poggi, F. (2017), Violenza di genere e Convenzione di Istanbul: un'analisi concettuale, in *Diritto internazionale e diritti umani*, n. 1, pp. 51-76.
- Poggio, B. e Selmi, G. (2019), Dalla parte di bambine e bambini: per il diritto ad un'educazione che fa la differenza, in *Minori Giustizia*, n. 3, pp. 138-146.
- Pomata, G. (1993), Histoire des femmes et 'gender history' (Note Critique), in *Histoire, Sciences Sociales*, vol. 48, n. 4, pp. 1019-1026.
- Pomeranzi, B.M. (1985), Differenza lesbica e lesbofemminismo, in *Memoria. Rivista di Storia delle donne*, n. 13, pp. 72-78.
- Pozzolo, S. (2016a), Gestazione per altri (ed altre). Spunti per un dibattito in (una) prospettiva femminista, in *BioLaw - Rivista di Biodiritto*, n. 2, pp. 93-110.
- Pozzolo, S. (2016b), Nuove tecnologie riproduttive: fra liberazione e nuove forme di patriarcato, in *Diritto & Questioni Pubbliche*, n. 2, pp. 53-65.
- Pozzolo, S. (2016c), Delocalizzare la (ri)produzione? Riflessioni sul diritto, la maternità surrogata e il superiore interesse del minore, in *Notizie di Politeia*, n. 124, pp. 19-31.
- Prearo, M. (2020), *L'ipotesi neocattolica. Politologia dei movimenti anti-gender*, Milano-Udine, Mimesis.
- Prearo, M. e Garbagnoli, S. (2017), *La crociata "anti-gender". Dal Vaticano alle manif pour tous*, Torino, Kaplan.

- Re, L. e Giolo O. (2015), *Rappresentazioni di genere e soggettività politica: appunti per un lessico critico*, Roma, Aracne.
- Rigo, E. (2022), *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*, Carocci, Roma.
- Romeo, G. (2008), *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione*, Laterza, Roma-Bari.
- Rossi, M. (2020), *La civiltà del patriarcato, appunti*, Perugia, Ali&No editrice.
- Sáinz M., Arroyo L. E Castaño C. (2020), *Mujeres y digitalización. De las brechas a los algoritmos*, Instituto de la Mujer y para la igualdad de Oportunidades.
- Santerini, G. (2021), LGBTQ+: studenti e prof chiedono di parlarne in classe, tre ragazzi su quattro vogliono saperne di più, in *La Repubblica*, 8 giugno - https://www.repubblica.it/cronaca/2021/06/08/news/lgbtq_studenti_e_prof_pronti_vogliono_parlarne_in_classe-304694843/ (consultato il 29 aprile 2022).
- Santerini, G. (2021), LGBTQ+: studenti e prof chiedono di parlarne in classe, tre ragazzi su quattro vogliono saperne di più, in *La Repubblica*, 8 giugno - https://www.repubblica.it/cronaca/2021/06/08/news/lgbtq_studenti_e_prof_pronti_vogliono_parlarne_in_classe-304694843/ (consultato il 29 aprile 2022).
- Sapegno, M.S. (2014), *La differenza insegna. La didattica delle discipline in una prospettiva di genere*, Roma, Carocci.
- Sarti, R. (2002), *La g n se de 'Genesis'*, in *Clio, Histoire, Femmes et Soci t s*, n. 16, pp. 77-92.
- Sarti, R. (1996), *Giovani storiche e Universit *, in *Agenda della Societ  Italiana delle Storiche*, n. 17, pp. 8-23.
- Sarti, R., Bellavitis, A. e Martini, M. (a cura di) (2018), *What is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, Berghahn, New York.

- Schettini, L. (2012), Un sesso che non è un sesso: medicina, ermafroditismo e intersessualità in Italia tra Otto e Novecento, in *Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche*, vol. 11, n. 1-2, pp. 19-40.
- Schettini, L. (2011), Diversamente storiche. Per una riflessione sulla condizione di storiche nell'età del precariato, in *Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche*, vol. 10, n. 2, pp. 179-199.
- Scurba, A. (2015), *La cura servile, la cura che serve*, Pisa, Pacini giuridica.
- Scott, J.W. (1986), Gender: A Useful Category of Historical Analysis, in *American Historical Review*, vol. 91, n. 5, pp. 1053-1075.
- Scott, J.W. (2013), "Il 'genere': un'utile categoria di analisi storica", in Scott, J.W., *Genere, politica, storia*, Roma, Viella, pp. 31-63.
- Scott, J.W. (1987), Il 'genere': un'utile categoria di analisi storica, in *Rivista di Storia Contemporanea*, vol. 16, n. 4, pp. 560-586.
- Stoller, R. (1968), *Sex and Gender: On the Development of Masculinity and Femininity*, New York, Science House.
- Su, J.R., Moro, P.L., Ng, C.S., Lewis, P.W., Said, M.A. e Cano, M.V. (2019), Anaphylaxis after vaccination reported to the Vaccine Adverse Event Reporting System, 1990-2016, in *The Journal of allergy and clinical immunology*, vol. 143, n. 4, pp. 1465-1473.
- Tosh, J. (1999), *A Man's Place: Masculinity and the Middle-Class Home in Victorian England*, New Haven, Yale University Press.
- Ulivieri, S. (a cura di) (2019), *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione di sé*, Pisa, ETS.
- Vantin, S. (2018), *L'eguaglianza di genere tra mutamenti sociali e nuove tecnologie: percorsi di diritto antidiscriminatorio*, Pacini Giuridica, Pisa.
- Verza, A. e Vida S. (a cura di) (2020), *Postfemminismo e neoliberalismo*, Roma, Aracne.

- Virtù, L. e Voli, S. (2021), “ArchiviST*- Archivi Storia Trans. Questioni etiche e metodologiche attorno al primo archivio di storia trans in Italia”, paper presentato al VIII Congresso della Società Italiana delle Storiche, *La storia di genere: percorsi, intrecci, prospettive*, Verona 9-12 giugno 2021.
- Voli, S. (2018), «Il parlamento può fare tutto, tranne che trasformare una donna in uomo e un uomo in una donna». (Trans)sessualità, genere e politica nel dibattito parlamentare sulla legge 164/1982, in *Italia Contemporanea*, n. 287, pp. 75-103.
- Zizioli, E. (2021), *Donne detenute. Percorsi educativi di liberazione*, Milano, FrancoAngeli.